



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

ARIOSTO

---

LA CASSARIA

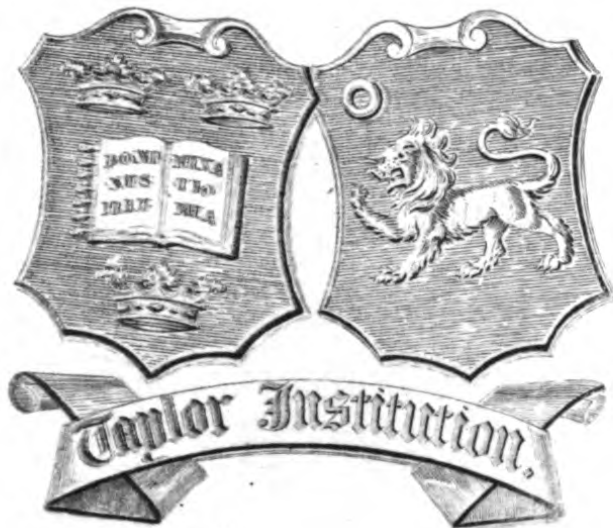
( IN VERSI )

---

NOTE DI TORTOLI

51. b. 7

✓







# LA CASSARIA.

ARIOSTO.

1

+

## PERSONAGGI.

NEBBIA	{	Servi.	TRAPPOLA, Baro.
CORBO			BRUSCO, Villano.
CORISCA	{	Fanciulle.	STAMMA, Fantesca.
EULALIA			RICCIO
EROFILO	{	Giovani.	BRUNO } Servi.
CARIDORO			ROSSO }
LUCRAMO, Ruffiano.			CRISOBOLO, Padrone.
FURBO, Servo del Ruffiano.			CRITONE.
VOLPINO	{	Servi.	
FULCIO			

La scena è in Sibari.

# LA CASSARIA.

---

## PROLOGO.

Questa Commedia, ch' oggi recitatavi  
Sarà, se nol sapete, è la Cassaria,  
Ch' un' altra volta, già vent' anni passano,  
Veder si fece sopra questi pulpiti: <sup>1</sup>  
Ed allora assai piacque a tutto il popolo:  
Ma non ne riportò già degnó premio;  
Ché data in preda a gl' importuni ed avidi  
Stampator fu, li quali laceraronla,  
E di lei fer ciò che lor diede l' animo; <sup>2</sup>  
E poi per le botteghe e per li pubblici  
Mercati a chi ne volse la venderono  
Per poco prezzo, e in modo la trattarono,  
Che più non pareva quella, che a principio  
Esser solea. Se ne dolse ella, e fecene  
Con l' Autor suo più volte querimonia;  
Il qual mosso a pietà delle miserie  
Di lei, non volle alfin patir che andassino  
Più troppo in lunga. A sé chiamolla, e fecela  
Più bella che mai fosse, e rinnovatala  
Ha sì, che forse alcuno, che già in pratica  
L' ha avuta, non la saprebbe, incontrandosi  
In lei, così di botto <sup>3</sup> riconoscere.  
Oh! se potesse a voi questo medesimo  
Far, donne, ch' egli ha fatto alla sua favola,  
Farvi più che mai belle, e rinnovandovi  
Tutte, nel fior di vostra età rimettervi!  
Non dico a voi, che sete belle e giovani,

---

<sup>1</sup> *Pulpito* qui significa *palco del teatro*.

<sup>2</sup> *Detto*, suggerì l' animo.

<sup>3</sup> *Di subito*, alla prima.



E non avete bisogno di accrescere  
 Vostre bellezze, nè che gli anni tornino  
 Addietro, ch' or nel più bel fior si trovano  
 Che sian per esser mai; così conoscerli  
 Sappiate, e ben goder prima che passino:  
 Ma mi rivolgo e dico a quelle ch' essere  
 Vorrian più belle ancor, nè si contentano  
 Delle bellezze lor, che pagherebbono  
 S' augumentarle e migliorar potessino?  
 Che pagherian molt' altre, ch' io non nomino?  
 Le quai non però dico che non sieno  
 Belle; ben dico che potrebbero essere  
 Più belle assai: e s' elle hanno giudizio  
 E specchio in casa, dovrian pur conoscere  
 Ch' io dico il vero, che se ne ritrovano  
 Infinite di lor più belle. E i bossoli  
 E pezze di Levante,<sup>1</sup> che continua-  
 mente portano seco, poco giovano:  
 Che se la bocca, o il naso, grande o picciolo  
 Hanno più del dovere, o i denti lividi,  
 O torti, o rari, o lunghi fuori d' ordine,<sup>2</sup>  
 O gli occhi mal composti, o l' altre simili  
 Parti, in che la bellezza suol consistere,  
 Mutar non li potrà mai lor industria.  
 Che pagheriano quelle? A quelle volgomi  
 Che soleano esser sì belle, quando erano  
 In fiore i lor begli anni; quelli sedici,  
 O quelli venti. O dolce età! o memoria  
 Crudel! come quest' anni se ne volano!  
 Di quelle io parlo, che nello increbbevole  
 Quaranta sono entrate, o pur camminano  
 Tuttavia innanzi: o vita nostra labile!  
 Oh! come passa, oh! come in precipizio  
 Veggiamo la bellezza ire e la grazia!  
 Nè modo ritroviam che la ricuperi;

<sup>1</sup> Sono pezzi di lana tinti in rosso, e che le donne adoprano pel liscio, chiamansi così, perchè vengono di Levante.

<sup>2</sup> Fuor di modo, straordinariamente.

Nè per mettersi bianco, nè per mettersi  
 Rosso,<sup>1</sup> si farà mai che gli anni tornino;  
 Nè per lavorar acque, che distendano  
 Le pelli; nè, se le tirassin gli argani,  
 Si potrà giammai far che si nascondano  
 Le maladette cresse, che si affaldano<sup>2</sup>  
 Il viso e il petto, e credo peggio facciano  
 Nelle parti anche che fuor non si mostrano.  
 Ma per non toccar<sup>3</sup> sempre, per non essere  
 Addosso a queste donne di continuo  
 (Benchè toccar si lasciano, e si lasciano  
 Esser addosso, nè se ne corruciano,  
 Si di natura son dolci e piacevoli),  
 Voglio dir due parole ancor a i giovani;  
 E dir le voglio a quei di Corte massima-  
 mente, li quali han così desiderio  
 D'esser belli e galanti, come l'abbiano  
 Le donne: e con ragion; chè ben conoscono  
 Ch' in Corte, senza la beltà e la grazia,  
 Nè mai favor, nè mai ricchezze acquistano.  
 Altri per altri effetti esser vorrebbero  
 Belli; l'intenzion perchè lo bramino  
 Così, non vuol cercar: ma tollerabili  
 Simili volontà sono ne' giovani,  
 Più che ne' vecchi; e pur non meno studiano  
 Alcuni vecchi, più che ponno, d'essere  
 Belli e puliti; e quanto si fa debole  
 Più loro il corpo (che saran decrepiti,  
 Se pochi giorni ancora al mondo vivono),  
 Tanto più fresco e più ardito si sentono  
 E più arrogante il libidinoso animo.  
 Hanno i discorsi, i pensieri medesimi,  
 Le medesime voglie e i desiderii  
 Medesimi, che ancor fanciulli avevano:  
 Così parlan d'amor, così si vantano  
 Di far gran fatti; non men si profumano,

<sup>1</sup> Cioè, nè per tingersi il viso di color bianco e rosso.

<sup>2</sup> Aggrinzano.

<sup>3</sup> Pungere, sferzare.

Che si facesson mai; non meno sfoggiano  
 Con frappe e con ricami; e per nascondere  
 L'età, dal mento e dal capo si svellono.  
 Li peli bianchi; alcuni se li tingono;  
 Chi li fa neri, e chi biondi; ma varii  
 E divisati<sup>1</sup> in due o tre di' ritornano:  
 Altri i capei canuti, altri il calvizio  
 Sotto il cuffiotto appiatta;<sup>2</sup> altri con zazzere  
 Posticcie studia di mostrarsi giovane;  
 Altri il giorno due volte si fa radere:  
 Ma poco giova, che l'etàde neghino,  
 Quando il viso gli accusa, e mostra il numero  
 Degli anni, a quelle pieghe che s'aggirano  
 Intorno a gli occhi; a gli occhi che le fodere  
 Riversan di scarlatto, e sempre piangono;  
 O a li denti, che crollano, o che mancano  
 Loro in gran parte, e forse mancherebbono  
 Tutti, se con legami e con molt'opera  
 Per forza in bocca non li ritenessino.  
 Che pagheriano questi, se il medesimo  
 Fosse lor fatto, che alla sua Commedia.  
 Ha l'Autor fatto? Parrebbe lor picciola  
 Mercede ogni tesoro, ogni gran premio.  
 Ma s'avesse l'Autor della Commedia  
 Poder di fare alle donne ed a gli uomini.  
 Questo servizio, il quale alla sua favola  
 V'ho detto ch'egli ha fatto (che accresciutole  
 Ha le bellezze, e tutta rinnovatala),  
 Senz'altro pagamento, o altro premio,  
 Lo farebbe a voi, donne; chè desidera  
 Non men farvi piacer, che a sé medesimo.  
 Ma molte cose si trovano facili  
 A far per uno, che sono impossibili  
 A far per alcuno altro. Se in suo arbitrio  
 Fosse di fare più belli e più giovani  
 Uomini e donne, come le sue favole,  
 Avria sè stesso già fatto si giovane,

---

<sup>1</sup> Di varii colori.

<sup>2</sup> Nasconde.

Si bello e grazioso, che piaciutovi  
 Forse saria non men ch'egli desideri  
 Che v'abbia da piacer la sua *Cassaria*.  
 Ma se questo non può far a suo utile,  
 Che non lo possa fare avete a credere  
 A vostro ancora; se potesse, dicovi  
 Da parte sua che vel faria di grazia.<sup>1</sup>

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

NEBBIA, CORBO.

*Nebbia.* Io anderò: non vi bisogna prendere  
 Né spada né bastone per cacciarmene;  
 Tutti andremo a un tratto, e sgombreremovi  
 La casa: Orsù, andiam tutti, lasciamolo  
 Solo, ch'è possa levare o malmettere<sup>2</sup>  
 Ciò che gli pare, e senza testimonii.  
*Corbo.* La tua per certo, Nebbia, è una mirabile  
 Pazzia, che fra noi tutti, che a un medesimo  
 Servizio siam, tu sol sempre contrario  
 A i desiderii ti opponi di Erofilo.  
 E se stato ti sia di danno o d'utile  
 Sin qui, omai pur ti dovresti accorgere:  
 Col malanno obbediscigli, e compiacilo  
 Di ciò che vuole: in fatti è figliuol unico  
 Del padrone, ed abbiam sotto il dominio  
 Suo da servir molto più lungo termine,  
 Secondo il natural corso. A che diavolo<sup>3</sup>  
 Cerchi restare in casa tu, volendoti  
 Egli mandar con noi fuor? perchè studi tu  
 Fartelo d'inimico inimicissimo?

<sup>1</sup> Volentieri.

<sup>2</sup> Dissipare, consumare.

<sup>3</sup> A qual fine, perchè?

- Nebbia.* Se dal padron le commission strettissime  
Avevi avute, ch'ho avute io, non dubito  
Che faresti il medesimo.
- Corbo.* Puote essere.
- Nebbia.* E se mirassi ove io miro, parrebbeti  
Ch'io non facessi a bastanza.
- Corbo.* Ove miri tu?
- Nebbia.* Io tel dirò. Tu dovresti conoscere  
Questo ruffian, che non è molto ch'abita  
In questa nostra contrada.
- Corbo.* Conoscolo.
- Nebbia.* Se l'conosci, credo anco che veduto gli  
Abbi in casa due giovani bellissime.
- Corbo.* L'ho vedute.
- Nebbia.* Dell'una il nostro Erofilo  
È sì invaghito, che torria, potendola  
Aver, di dar quanto egli ha al mondo, e vendere  
Sè stesso; ma il ruffian, che il desiderio  
Conosce, e sa ch'è figliuol di Crisobolo,  
Dei ricchi<sup>1</sup> mercadanti ch'abbia Sibari,  
Gliene chiede più il doppio, e passa i termini  
Di quel che pel dover gli dovria chiedere.
- Corbo.* E che gliene chiede egli?
- Nebbia.* Non so dirtelo  
Appunto; so che più dell'ordinario  
Assai gliene domanda, che nè Erofilo  
Da sè, nè con gli amici, eccettuandone  
Il padre solamente, potria ascendere  
A sì gran somma.
- Corbo.* Che farà?
- Nebbia.* Grandissimo  
Danno a suo padre, e insieme a sè medesimo.  
Credo che abbia adocchiato<sup>2</sup> o il grano vendere,  
Ch'a questi di' ci venne di Sicilia,  
O le sete, o le lane, o l'altre simili  
Merci, che in casa a fatica capiscono.  
Il consiglier, come sai, di tal pratica

<sup>1</sup> Intendi, uno dei ricchi.<sup>2</sup> Abbia disegnato.

È questo ladro di Volpino: immagina  
 Il resto tu. Quel ch' appunto aspettavano  
 È venuto; chè 'l vecchio per tempissimo  
 Questa mattina è partito, per irsene  
 A Procida. Essi, acciocchè non si veggano  
 Le trame loro, in casa non ci vogliono:  
 Or siam mandati a ritrovar Filostrato,  
 Con iscusa che quei si vuol dell' opera  
 Nostra servire in sue faccende.

*Corbo.* Faccialo

A che effetto si vuol, ch' hai tu a pigliartene  
 Più cura di noi altri? Se rubassino  
 E votassin la casa, del residuo  
 Sarà Erofilo erede, e non tu, bestia.

*Nebbia.* Bestia pur tu, che non hai più di un asino  
 Discorso.<sup>1</sup> Dimmi, Corbo: se Crisobolo  
 Torna, che fia di me? Ch' oggi partendosi  
 Mi consegnò le chiavi della camera  
 Sua, nella qual l' altre chiavi si tengono:  
 E comandò, per quanto la sua grazia  
 M' era cara e la vita mia, che a cintola  
 Tuttavia le tenessi, o nella manica,  
 Nè le dessi a persona, e meno a Erofilo  
 Che agli altri, e ch' io non ardisi di mettere  
 Mai fuor di questa porta il piede. Or vedi se  
 Ben gli ubbidisco! Non dovea ancor essere  
 Giunto al porto, che queste chiavi Erofilo  
 Mi domandò, e le volle infin, dicendomi  
 Che voleva cercar fra quegli armarii  
 Di certo corno suo da caccia; ed ebbele;  
 E forse fu ti ci trovasti.

*Corbo.* Udivane

Ben il romor, chè da dieci o da dodici  
 Bastonate sentii...

*Nebbia.* Fur più di quindici,

E più di venti!

*Corbo.* Che ti rassettavano

<sup>1</sup> Raziocinio.

Il basto, prima che volessi dargliele:  
Ma non mi ci trovai già alla presenza.

*Nebbia.* Non mi ci fossi anch' io trovato! avrebbermi  
Morto, s' io non gliele lasciava.

*Corbo.* Credolo.

*Nebbia.* E che doveva io far?

*Corbo.* Dargliele subito  
Che te le domandò; così uscir subito  
Di casa, che sentisti comandartelo;  
Avresti sempre col vecchio legittima  
Scusa, che fosti sforzato. Lo stimi tu  
Così indiscreto e poco ragionevole,  
Che non conosca quanto poco idoneo  
Tu sia a voler contrastar con Erofilo,  
Giovane altiero, appetitoso, ed unico  
Suo figliuol?

*Nebbia.* Si per Dio! gli fia difficile  
Di pormi tutta la colpa su gli omèri! <sup>1</sup>  
Si perchè gli è padron, si perchè in genere  
M' avete tutti voi di casa in odio;  
E non già in verità per miei demeriti,  
Ma sì per mia bontà; perchè io non tollero  
Che 'l padron sia rubato.

*Corbo.* Per tua pessima  
Natura pur; che alcun farti benevolo  
Non sai.

*Nebbia.* Qual vedi tu ch' abbia l' ufizio  
Mio in qualsivoglia casa, e non sia simile-  
mente da tutti gli altri avuto in odio?

*Corbo.* Perchè voi siete tristi affatto, ed uomini  
Ribaldi tutti; chè i padroni sogliono  
Lo più rio che sia in casa sempre scegliere,  
Se pagatori o dispensieri, ch' abbiano  
A provvedere alla famiglia, eleggono;  
Acciò d' ogni disagio che patiscono  
Li servidori, sopra voi si scarichi  
La colpa. Ma lasciamo ir questo. Informami

---

<sup>1</sup> Arrovesciar su me tutta la colpa, dar tutta la colpa a me.

Un poco d'una cosa: chi è quel giovane.  
Ch'entrò pur dianzi in casa, a cui fa Erofilo  
Così onor?

*Nebbia.* Del Capitan di Giustizia  
È figliuol.

*Corbo.* Come ha nome?

*Nebbia.* Egli si nomina  
Caridoro. Vorria quell'altra giovane  
Ch'è in casa del ruffian; nè più di Erofilo  
Credo che modo si trovi da spendere,  
Se rubar similmente non s'industria  
Suo padre: e come consiglier di Erofilo  
È Volpino, così di questo giovane  
È un ghiottoncel suo servidor, che Fulcio  
Ha nome, che si bene ambi starebbono  
Su 'n par di forche, come il vino in tavola.  
Ma vedi, Corbo, le fanciulle, ch'escono  
Di casa del ruffian.

*Corbo.* Di quale è Erofilo  
Innamorato?

*Nebbia.* Di quella più prossima  
All'uscio; di quell'altra l'altro giovane.

*Corbo.* Studiamo il passo,<sup>1</sup> ché se uscisse Erofilo,  
E ci trovasse qui, di negligenza  
C'imputerebbe, e forse adirerebbesi.

SCENA SECONDA.

CORISCA, EULALIA.

*Corisca.* Deh! vieni, Eulalia, poichè non c'è Lucramo  
In casa, vieni un poco fuor; pigliamoci  
Questo spasso.

*Eulalia.* Che spasso possiam, misere,  
Pigliar, che ricompensi la millesima  
Parte, Corisca, di nostra disgrazia?  
Noi siamo serve: la qual dura ed aspera

---

<sup>1</sup> Affrettiamo il passo.



Condizion saria pur tollerabile,  
 Quando d'alcuna persona noi fossimo,  
 Ch'avesse in sè umanitate e modestia:  
 Ma fra tutti i ruffiani che si trovano  
 Al mondo, non è un altro dispiacevole,  
 Avaro, empio, crudele e pien di rabbia,  
 Come costui, del qual la nostra pessima  
 Sorte ci ha fatto schiave.

- Corisca.* Paziienza,  
 Sorella! non abbiám così in perpetuo  
 A star però. Spero pur che ci levino  
 Gli amici un giorno di questa miseria.
- Eulalia.* E quando hanno a far questo, non avendolo  
 Sin qui mai fatto? E come vuoi, partendoci  
 All'alba noi domani, che lo facciano?
- Corisca.* Io so ben quel che Caridor promessomi  
 Ha tante volte, e tu sai quel che Erofilo  
 Ha promesso a te ancora; e quanto ci amino  
 Sappiamo parimente.
- Eulalia.* Che promessoci  
 Hanno, so ben; ma che attender ci vogliono  
 Le promesse, non so; nè so che ci amino,  
 Nè tu lo sai, che lor non vedi l'animo:  
 Ben sappiam questo, che amar ci dovrebbero.
- Corisca.* Se dovrebbero amarci! Essendo giovani  
 Dabbene, come sono, tu dei credere  
 Che ci amino, ed amandoci, che facciano  
 Quello che già mille volte promessoci  
 Hanno.
- Eulalia.* Io vorrei più tosto che negatoci  
 Avessin mille e duo mila, e promessoci  
 Dipoi solamente una; ché più credito<sup>1</sup>  
 Lor presterei: se l'hanno a far, che tardano?  
 Non n'hanno voglia, Corisca, e si pigliano  
 Piacer di darci la baia; e grandissimo  
 Danno ci han fatto. Se stati non fossino  
 Eglino, forse venuti sarebbono

---

<sup>1</sup> Fede.

Degli altri, che manco parole datoci  
 Avrebbero, e più fatti. Han fatto Lucramo  
 Di maniera sdegnar, poichè veduto si  
 Ha menar alla lunga,<sup>1</sup> e che l'uccellano,  
 Che a patto alcun non vuol più star a Sibari,  
 E'n ogni modo domani a partircene  
 Abbiam. Ma ritorniam dentro, assettiamo le  
 Cose nostre, e facciamo quanto impostoci  
 Ha il padron; non gli diam, per trascuraggine  
 Nostra, cagion, che la stizza e la collera  
 Sfoghi sopra di noi.

*Corisca.* Sorella, avendoci  
 Noi a partir da Sibari, vogliamoci,  
 Senza far motto a gli amici, partircene?

*Eulalia.* Deh! se come tu di, costor ci fossino  
 Stati amici, io non credo che ci avessino,  
 Sorella mia, lasciato a questo<sup>2</sup> giungere,  
 Che far lor motto e pigliarne licenzia  
 Per partenza dovessimo; ma toltoci  
 Di servitude avrebbero, e tenutoci  
 Con esso lor in questa terra.

*Corisca.* Perdere  
 Non vuol la speme, ch' ancor non lo facciano.

*Eulalia.* Torniamo in casa: poich' essi non vogliono  
 Mostrarsi fuor, non è già convenevole  
 Che andiam noi a picchiar l'uscio.

*Corisca.* Stiamoci,<sup>3</sup>  
 Eulalia, un poco ancora; non dovrebbero  
 Tardar già però molto: io sento muovere  
 Quella porta, saran dessi.

*Eulalia.* Sono.

*Corisca.* Eccoli.

<sup>1</sup> Cioè, ha visto che gli davan parole e non concludevano nulla, ha visto che procrastinavan la cosa.

<sup>2</sup> A questo punto.

<sup>3</sup> Indugiamo.

## SCENA TERZA.

EROFILO, CARIDORO, EULALIA, CORISCA.

*Erofilo.* O Caridoro, tutti avranno prospero  
 Successo li disegni nostri, essendoci  
 Sì buonò incontro, sì felice augurio  
 Venuto innanzi.

*Caridoro.* Queste sono, Erofilo,  
 Queste son le serene e salutifere  
 Stelle, che 'l tempestoso e oscuro pelago  
 De' pensier nostri all' apparire acchetano.

*Eulalia.* Noi dir cotesto a voi più meritevole-  
 mente potremmo ; che ben potreste essere  
 Il nostro buon incontro, il nostro augurio  
 Felice, e le serene e salutifere  
 Nostre stelle, se a quel che di fuor suonano  
 Le parole, gli effetti rispondessino :  
 Larghi promettitori alla presenza  
 Voi siete. — Dammi qua la mano, Eulalia :  
 Dammi, Corisca, pur la mano. — Diamovi  
 La mano ; e l' uno dice : Possa io essere  
 Tagliato in pezzi ; quell' altro : Poss' ardere  
 Come le legna, s' io non fo che libera  
 Tu sii domani, anima mia. Deh ! miseri  
 Voi, se quei mali, a che, non osservando le  
 Promesse, vi condannate, venissero !

*Erofilo.* Hai torto a dir così.

*Eulalia.* Se gentiluomini  
 Voi siete e ricchi, non però noi povere  
 Donne schernir dovrete, e di noi prendervi  
 Gioco ; ch' ancor che così la disgrazia  
 Nostra ci guidi, non però d' ignobile  
 Casato eramo nella nostra patria.

*Erofilo.* Non far, Eulalia, con questi rammarichi  
 Il mio affanno più acerbo : deh ! non credere  
 Che con l' intenzione non si accordino  
 Le parole, e che tutto il desiderio

Nostro non sia di trarvi dal servizio  
 Di quest' uomo bestial : ma così facile-  
 mente non possiam farlo, nè si subito,  
 Come saria il nostro disegno, e l' animo  
 Buono. Perchè mi vedi d' onorevoli  
 Panni vestito, ed odi che ricchissimo  
 Mercatante è mio padre, tu t' immagini  
 Che nelli suoi danari io possa mettere  
 Mano a mia posta, ed a mio senno spendere.  
 E questo, che di me ti dico, dicoti  
 Ancora di quest' altro : ambi a un medesimo  
 Segno andiamo.<sup>1</sup> Gli è vero che ci abbondano  
 Le facultadi, ma non è in arbitrio  
 Nostro disporne ; ambi abbiam padre ; pensati  
 Che tenaci non men che ricchi sieno,  
 E che non usin minor diligenza  
 In conservar la roba, che l' usassino  
 In acquistar : non mi è stato possibile  
 Fin qui, per Dio, di por la man su 'n picciolo.  
 Ma poi ch' oggi mio padre pur scostatosi  
 È da me un poco, che per ire a Procida  
 Questa mattina si parti, non dubito  
 Di non ti far conoscer ch' io non simulo,  
 Ma ch' io parlo di cuor. Vuò che mi pubblici  
 Pel più scortese, pel più ingrato e perfido  
 Uom che sia al mondo, se domani....

*Eulalia.* Ah! Erofilo,

Mal abbia il mio crederti tanto. Passano  
 E gli oggi e gl' ieri tutti, e pur non giungono  
 Mai questi vostri domani.

*Erofilo.* Deh ! lasciami

Finire ; ascolta quel ch' io vuò concludere :  
 Dir non ti posso ogni cosa ; ma renditi  
 Certa, e vivi sicura, che più termine  
 Non voglio che domani a farti libera.

*Eulalia.* Ancor che tu dicessi il ver (che credere  
 Non posso che lo dichi, pur concedere

---

<sup>1</sup> Cioè, ambi ci troviamo nelle medesime circostanze.

Ti voglio che lo dichi, e ch' abbi l'animo  
 E che abbi il modo ancor di farlo), che utile,  
 Morta ch' io sia, mi potrai far, porgendomi  
 La medicina, con la qual soccorrere  
 Non m' hai voluto mentre ho avuto l'anima  
 Nel corpo? Tu non sai forse che Lucramo  
 Vuol che domani ci partiam da Sibari?

*Erofilo.* Non credo che sia vero.

*Eulalia.* Perchè dirti la  
 Bugia vorrei?

*Corisca.* Noi ci partiam, credeteci.

*Erofilo.* Ben credo che ve l'abbia detto Lucramo,  
 Ma che 'l ver detto v'abbia, non vuò credere.

*Caridoro.* Erofilo, che può nuocere a credere  
 Che dica il ver? Veggiam se gli è possibile  
 Quel che s'avea domani a far, concludere  
 Oggi.

*Eulalia.* O fate veder in guisa a Lucramo  
 Questo che voi diseguate, che credere  
 Vi possa: chè ben credo io, assicurandolo  
 Voi che domani il danaio abbia a correre,  
 Si fermerà.

*Erofilo.* Poichè il vecchio levatomi  
 È d' appresso, e tener gli occhi continua-  
 mente non mi potrà addosso, io non dubito  
 Di non far ogni cosa. Vivi, Eulalia,  
 Sicura, che a partir non ti hai da Sibari,  
 È che d' altro uomo tu non se' per essere  
 Mai, se non mia.

*Caridoro.* Ed io dico il medesimo  
 A te, Corisca mia.

*Eulalia.* Dio v' oda, e facciavi  
 Perseverare in questa voglia, e mettere  
 Le parole in effetto. Bene il debito  
 Vostro saria d' amarci e di farci utile;  
 Chè da quel primo giorno, che amicizia  
 Con voi pigliammo, quanto i nostri proprii  
 Cuori vi amammo sempre, e sempre abbiamovi,  
 Come Dei nostri, avuti in riverenzia.

Ma or non più ; chè non tornasse Lucramo,  
E ci cogliesse qui.

*Erofilo.* Non credo passino  
Molte ore, che potrai star meco libera-  
mente.

*Eulalia.* Dio il voglia!

*Corisca.* Ed io?

*Caridoro.* Non men si pratica<sup>1</sup>  
Il tuo ben, vita mia, che quel di Eulalia.

*Corisca.* Con questa speme andrò.

*Caridoro.* Va di buon animo.

*Eulalia.* Addio, Erofilo.

*Erofilo.* Addio, cara mia Eulalia.

## SCENA QUARTA.

EROFILO, CARIDORO.

*Erofilo.* Ch' io non la faccia chiara del grandissimo  
Ben ch' io le voglio, e ch' io non la certifichi  
Ch' io non amo altra persona (nè vogliono  
Mio padre, che mio padre? me medesimo  
Non ne vuò trar<sup>2</sup> ancor), quanto la minima  
Parte di lei! Le voglio questo dubbio  
Tor del capo a ogni modo, che s'immagina  
Ch' io le dia ciance: oggi vuò che sia l'ultima  
Volta che mai più tal cosa m' improveri.  
Io son disposto di farla oggi libera,  
S' io dovessi restar servo in suo cambio:  
Non vuò che più le ciance mi avviluppino  
Di Volpino, e appo lei parer mi facciano  
Quel ch' io non sono, e che mai non voglio essere,  
Ingrato, disleal, disamorevole.  
Se Volpino non esce oggi di pratica,<sup>3</sup>  
Anzi se fino a questo punto altr' opera  
Non ha fatta di quella ch' egli è solito,

<sup>1</sup> Si tratta. <sup>2</sup> Eccettuare.

<sup>3</sup> Non conclude oggi qualche cosa.

Io non voglio più star <sup>1</sup> alle sue chiacchiere,  
 Con le quai d'oggi in domane, già <sup>2</sup> quindici  
 Giorni, mi mena; <sup>3</sup> quando promettendomi  
 Di far un giunto, <sup>4</sup> che senza avvedersene  
 Il vecchio, anzi credendo di ben spendere,  
 Mi darà li danari che bisognano  
 Da riscattarla; quando muta, e dicemi  
 Che vuol ordir in tal modo un'astuzia,  
 Che senza che mio padre mi dia un picciolo,  
 O ch'altri me gli presti, abbiam la giovane  
 In nostra potestade; e questo Lucramo,  
 Ch'or ha tanta arroganzia, vuol far umile,  
 E toso rimaner com'una pecora.  
 Ch'io stia più a questi sogni, a queste favole?  
 Non vi starò per Dio. Se 'l desiderio  
 Mio non potrò segretamente giungere, <sup>5</sup>  
 Lo farò alla scoperta: non ci mancano  
 Argenti e robe in casa, da far subito  
 Le migliaia di scudi. Or, come Tantalo,  
 Sarò nell'acqua fino al mento, e struggere  
 Mi lascerò di sete?

*Caridoro.* Fuss' io, Erofilo,  
 Pur nel tuo grado! che tolto da Sibari  
 Si fosse un poco il mio vecchio, e lasciatomi  
 La casa avesse piena, ed in que' termini  
 Ch'a te lasciata ha il tuo; ritroverebbela  
 Si sgomberata al ritorno, che credere  
 Forse potria che gli Spagnuol vi fossino  
 Stati alloggiati alcun tempo. Ma eccolo  
 Che vien.

*Erofilo.* Chi vien?

*Caridoro.* Il ruffian.

*Erofilo.* Così fossilo

Portato, ma nel modo ch'egli merita.

<sup>1</sup> Fidarmi.

<sup>2</sup> Sottintendi, in lungo, a spasso.

<sup>3</sup> Condurre ad effetto.

<sup>4</sup> Sottintendi, sono.

<sup>5</sup> Frode, inganno, baratteria.

## SCENA QUINTA.

LUGRAMO, FURBO.

*Lucr.* Quando si sente lodar troppo, e mettere,  
 Come si dice, in ciel<sup>1</sup> beltà di femmina,  
 O liberalitade d' alcun principe,  
 O santità di frate, o gran pecunia  
 Di mercatante, o bello e buono vivere  
 Che sia in una cittade, o cose simili,  
 Non si potrebbe mai fallir<sup>2</sup> a credere  
 Poco; e talvolta credere il contrario  
 Di quel ch' apporta la fama, è stato utile.  
 Non si potrebbe anco fallir a credere  
 Più di quel che si sente, se dar biasimo  
 Odi ad alcuno, che di latrocinio,  
 O d' avarizia sia imputato, o dicasi  
 Che giuntator, che barro,<sup>3</sup> che falsario,  
 O che traditor sia: perchè li vizii  
 Sempremai, praticando, si ritrovano  
 Maggiori; e le virtudi, e le lodevoli  
 Cose e buone, minor di quel che 'l pubblico  
 Grido ne porta. Non saprei già rendere  
 Di ciò la causa; <sup>4</sup> ma l' esperienze  
 Fatte dell' uno e dell' altro, mi muovono  
 A dir così. Son di presente in pratica  
 Dell' uno, più che dell' altro, e dirovelo.  
 A questi giorni, trovandomi a Genova,  
 E quivi molte e molte volte avendo la  
 Mia mercanzia (di che la più fallibile <sup>5</sup>  
 Non è nel mondo) possuta ben vendere,  
 E sopra tutte le spese pigliarmene  
 Cento fiorini, sentii dir che a Sibari,  
 Più ch' in luogo del mondo, si prezavano

---

<sup>1</sup> *Mettere in cielo* significa *lodare eccessivamente*.

<sup>2</sup> Sbagliare.

<sup>3</sup> Lo stesso che baro.

<sup>4</sup> La ragione.

<sup>5</sup> Fallace.



D' ogni sorta piaceri, e questi in spezie  
 Che nelle lotte amorose si pigliano :  
 E che i più ricchi e più spendenti giovani  
 V' eran, ch' in altra città che si nomini.  
 Io me ne venni, mosso dalla pubblica  
 Opinione, in questa terra ; e giuntoci  
 Mi rallegrai, ch' udii che gentiluomini,  
 E la più parte Conti si chiamavano,  
 E l' un con l' altro parlando si davano  
 Titolo di Signor. Fra me medesimo  
 Diceva : nell' altre città ne suol essere  
 Uno, e nessuno in molte ; or se tal numero  
 N' è qui, ci debbon senza dubbio correre  
 Per le strade i danari, e l' oro piovere.  
 Ma non ci fui stato tre di', che d' essere  
 Venuto mi pentii ; ché fuor che titoli,  
 E vanti e fumi, ostentazioni e favole,  
 Ci so veder poc' altro di magnifico :  
 Tutto ciò ch' hanno, in adornarsi spendono,  
 Polirsi, profumarsi come femmine,  
 E pascer mule e paggi, che lor trotтино  
 Tutto di' dietro, mentre essi avvolgendosi<sup>1</sup>  
 Di qua e di là, le vie e le piazze scorrono,  
 Più che alcuna civetta dimenandosi,  
 E facendo più gesti che una scimia.  
 Par lor che col vestir di drappo, ed abiti  
 Galanti, fogge, e pompe, far si debbiano  
 Stimar dagli altri quel ch' essi si stimano,  
 E generosi e splendidi e grandi uomini ;  
 E veramente sono come scatole  
 Nuove, di fuor dipinte, e dentro vacue.  
 Forse crederà alcuno, che se prodighi  
 Sono in ornar sè stessi, che poi facciano  
 Alle lor donne usar la parsimonia ;  
 E ch' elle stando in casa, e affaticandosi  
 E industriando, cerchino rimettere  
 Quel che i mariti, o che i figli consumano

---

<sup>1</sup> Aggirandosi.

In questa ambizïon sciocca e ridicola.  
 Anzi mogli e mariti trovi unanimi,  
 E figlie e madri, al danno e al precipizio  
 Delle lor case. Lasciamo ir che vogliano  
 Le donne nuove vesti e nuove cuffie,  
 Come anco l'altre in altre terre vogliono :  
 Non trovereste in questa terra femmina  
 (Della quale il marito non sia artefice),  
 Che sappia mutar passo:<sup>1</sup> uscir si sdegnano  
 Di casa a piedi, nè passar pur vogliono  
 La strada, se non hanno al culo il dondolo  
 Della carretta ; e le carrette vogliono  
 Tutte dorate, e che di drappi sieno  
 Coperte, e gran corsieri che le tirino ;  
 E due donzelle e una donna da camera,  
 E staffieri e ragazzi che accompagnino.  
 E in tal pazzia, non men de' ricchi, i poveri  
 Fan loro sforzi, e in guisa l'arco tirano,  
 Che non avanza un carlino per spendere  
 In appetito mai straordinario.  
 E di qui avvien, se un forestiero capita  
 In questa terra, che trova rarissimo  
 Chi a casa sua lo inviti, ed usi i termini  
 Di cortesia ch' in altre terre s' usano.  
 Chi vien di fuore, e chi non sa la pratica  
 Di questo lor sì limitato vivere,  
 Fa giudizio che sieno avari, e ingannasi ;  
 Più tosto giudicar li dovria prodighi,  
 Disordinati, e di poca prudenzia :  
 Che se fossino avari, dariano opera  
 A mercanzie, all'altre arti che fan gli uomini  
 Ricchi ; ma questi ogni esercizio stimano  
 Vile, nè voglion che sia detto nobile  
 Se non chi senza industria vive in ozio.  
 Nè questo basta ; bisogna che simile-  
 mente suo padre sia stato e suo avolo  
 A grattarsi la pancia.<sup>2</sup> Vedi erronea

<sup>1</sup> Muovere, fare un passo.<sup>2</sup> Sia vivuto in ozio.

Usanza ; vedi opinion fantastica ;  
 Vedi che disciplina, che bello ordine  
 D' una savia città, che voglia accrescere  
 In istato ! A sua posta. Che ? da metterla  
 Ho per ragion ?<sup>1</sup> Viva pur e governisi  
 Come le par : se non ci fosse il proprio  
 Mio interesse, n' avrei quella medesima  
 Cura, ch' hanno li vescovi dell' anime,  
 Che fur da Cristo lor date in custodia.  
 Io venni in questa terra, oggimai passano  
 Tre mesi, con speranza di ben venderci  
 Le mie fanciulle, le quai mi parevano,  
 Come par tuttavia, che meritassino,  
 E per bellezza e per età e per grazia,  
 Che tutti i gentiluomini dovessino  
 Fare a gara d' averle, nè alcun prezzo  
 Avesse loro a parer troppo ; e trovomi  
 Di gran lunga ingannato. Ben mi vengono  
 A parlar molti, e più vecchi che giovani ;  
 E chi vuol l' una e chi l' altra, e domandano  
 Del prezzo ; io 'l dico loro ; altri si levano  
 Da partito, altri stanno un pezzo in pratica ;<sup>2</sup>  
 Mi dicono ; io rispondo ; al fin si accordano :  
 Poi quando aspetto che i danari sborsino,  
 Non ci hanno il modo ; mi domandan termine ;<sup>3</sup>  
 Chi lo vuol fin che si tosin le pecore ;  
 Chi fin che l' erbe, o che i grani si taglino ;  
 E chi vuol ir di là dalle vendemmie ;  
 Nè altra cauzione dar mi vogliono  
 Che la lor fede, o di man propria farmene  
 Un scritto. Altrove li contanti appaiono  
 Fatto il mercato ; qui son invisibili.  
 Ma non però li miei : s' io vuò pel vivere  
 Mio, pane, o vino, o carne, è forza mettere  
 Mano alla borsa, e far ch' i danari escano,  
 E che veder si faccian : se mi fossino,

<sup>1</sup> Ho da metterla per la via della ragione? ho da ridurla in buon senso?

<sup>2</sup> In trattato.

<sup>3</sup> Tempo; sottintendi, a fare il pagamento.

Per parole e per scritti e per promettere,  
 Le cose ad or ad or che mi bisognano  
 Date, io sarei contento dar per simile  
 Prezzo, a chi le volesse, le mie femmine.  
 Chi crederia che qui, dove è sì splendida  
 Corte, ove sono sì galanti giovani,  
 Non si dovesse a due fanciulle, tenere  
 Più che latte, trovar mille ricapiti?  
 Io son per dir che pare a questi giovani  
 Esser da tanto, che non si ritrovino  
 Al mondo donne, le quai degne sieno  
 D'esser amate da loro: e vuò credere  
 Che l'un l'altro vagheggi, e insieme facciano  
 L'amor, e altro ancor, ch'io non vuò esprimere.  
 Non ho speranza più ch' uomo di Sibari  
 Pigli le mie fanciulle. Son due giovani  
 Forestieri, nei quai tutto riduttosi  
 È 'l mio disegno, che voglia ne mostrano,  
 Ed ogni maggior prezzo par lor picciolo:  
 E se l'audacia pari al desiderio  
 Avessino, che a' padri loro osassino  
 Di far un fiocco,<sup>1</sup> come mi promettono  
 Di far, e facilmente far potrebbero,  
 Saremmo d'accordo; ma mi menano  
 Di giorno in giorno in lunga, e non concludono.  
 L'uno è figliuol d'un mercatante, ch' abita  
 In quella casa, venuto da Procida,  
 Non è gran tempo, a far qui li suoi traffichi:  
 L'altro d'un Catalano, il qual ci è giudice,  
 Che chiaman Capitano di Giustizia  
 Sopra li criminali. Io, perchè a muovere  
 S'abbian di passo,<sup>2</sup> fingo di volermene  
 Andar altrove, e spero che m'abbia a essere  
 Util la finzion. Ma ritornarmene  
 In casa è meglio, perchè mai né muovere

---

<sup>1</sup> Un inganno, una frode, una giarda.

<sup>2</sup> Abbiamo a uscir di passo; cioè, si affrettino nel concludere il negozio. *Andar di passo* significa *camminar pianamente*.

Si poco, nè si poco allontanarmene  
 Posso, che non mi sia danno. È impossibile  
 Che senza gridi e senza entrare in collera,  
 Senza minacce, anzi s'io non adopero  
 E pugni e calci e bastonate in copia,  
 Che questi miei gaglioſſi, e che queste asine  
 Puttane, faccian cosa che a far abbiano.

## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

LUCRAMO, FURBO.

*Lucr.* Il Furbo ancor non ritorna. Lasciatolo  
 Ho in piazza dianzi, ch'un danar mi comperi  
 Di radici; e credea dovesse giungere  
 A casa prima di me, che fermatomi  
 Sono in più luoghi venendo: ma eccolo,  
 Che pur ritorna. Bisogna sempre, asino,  
 Ch'io t'abbia dietro il bastone o lo stimolo,<sup>1</sup>  
 Ch'io non ti posso altrimenti far muovere  
 Di passo mai: costà ti ferma, ed odimi,  
 Per quanto gli occhi ti son, per quanto t'è  
 Cara la lingua (chè so che pochissimo  
 Conto fai delle spalle, e voglio credere  
 Che l'abbi in odio, ch'ogni di' materia  
 Truovi, anzi ognora, di fartele battere);  
 Per quanto il capo t'è caro, che rompere  
 Non te lo vegga, e le cervella spargere  
 Innanzi a' piedi, apri l'orecchie, e ascoltami.

*Furbo.* Aprirò la bocca anco, acciocchè m'entrino  
 Meglio le tue parole.

*Lucr.* Anzi pur chiudila;  
 Nel resto poi, di sopra e di sotto apriti

---

<sup>1</sup> Il pungolo.

Quanto ti par : ti cavo gli occhi, e taglioti  
La lingua, se di questo ch' io comunico  
Teco, tu parli.

*Furbo.* Io tacerò.

*Lucr.* Ora ascoltami.

Tu sai che da sei giorni in qua continua-  
mente ho detto ch' io voglio ire in Sicilia,  
Come questo nocchiero, il quale a Drepano  
Vuol ritornar, si parta ; e in guisa dettolo  
Ho, che tu lo credevi, ed anco il credono  
Le fanciulle, e lo crede ognun che pratica  
Meco, o co' mjei di casa : ma contrario  
Dalle parole ho avuto sempre l' animo,  
Chè non mi vuò partir ; ma così simulo,  
Acciocchè questi giovani, che vogliono,  
O mostran di voler le nostre femmine,  
Quel ch' hanno a far in venti giorni, affrettino  
Di fare in uno, o tosto mi chiariscano.  
Dove io sarò,<sup>1</sup> che le fanciulle t' odano,  
O altri, a cui mi piaccia di far credere  
Ch' io mi voglia partir, ti darò un numero  
Grande di commissioni. Abbi in memoria  
Ch' io non ho intenzion che si eseguiscono ;  
E sopra tutto guarda non mi spendere  
Danaro ch' io ti dia : fa che sollecito  
Ti mostri e diligente ; ma sia il fingere  
Senza mio danno. Intendimi tu ?

*Furbo.* Intendoti.

*Lucr.* Or ritorniamo verso casa. Accostati  
All'uscio un poco ; un poco ancora ; or fermati.  
Tu di che il nocchier vuol ch' oggi si carchino  
Tutte le cose nostre ?

*Furbo.* Così dicovi.

*Lucr.* E vuol domani uscir del porto e mettersi  
A cammino ?

*Furbo.* Così m' ha detto.

*Lucr.* Affrettisi

<sup>1</sup> Quand' io sarò in luogo in cui ec.

Dunque quel che s' ha a far. Udite, femmine  
 Di spesa grande e di pochissimo utile,  
 Che siete tanto belle e sì piacevoli,  
 Che non potete trovar chi vi liberi  
 Di servitù. Non son ciechi gli altri uomini,  
 Nè balordi, come io, che corsi a spendere  
 Il mio danaro in duo vetri, credendomi  
 Che fossin belle gioie: ma rendetevi  
 Certe, ch' io non vuò stare in questa perdita;  
 S' io non potrò quel ch' ho speso riscuotere  
 Tutto a un tratto, mi sforzerò rimmetterlo  
 Insieme a poco a poco. Non puote essere  
 Che non vi guadagnate due o tre coppie  
 Di carlini ogni giorno, che soccorrere  
 Mi potranno a vestirvi, o almeno a pascervi.  
 Tosto ch' io sarò giunto dove ho in animo  
 Ch' andiamo, vuò che le botteghe s' aprino.<sup>1</sup>  
 Non vuò già cominciar qui, non vuò che abbiano  
 Questo contento i Signori di Sibari:  
 Signori senza signoria, più gonfi  
 Di vento che le palle. O brutte femmine,  
 A chi dico io? ribaldelle, disutili!  
 Sfornite tutti li letti, e piegate le  
 Lenzuola con le coltri, e riponete le  
 Camicie e li grembiuli o bianchi o sucidi,  
 E così i vostri torciglioni<sup>2</sup> e cuffie,  
 Pezzette,<sup>3</sup> bambagelli,<sup>4</sup> e l' altre tattere;<sup>5</sup>  
 Ma gli specchietti, l' ampolle,<sup>6</sup> e li bossoli<sup>6</sup>  
 Mettete fra li panni, ed acconciateli  
 In modo, che portando non si rompano;  
 Se non volete forse che le natiche  
 Vi rompa lo staffil. Furbo, tè, comprami

<sup>1</sup> Vuò che incominciate tosto a far pubblicamente copia di voi.

<sup>2</sup> Forse erano merletti attorcigliati, che servivano d'ornamento alle donne.

<sup>3</sup> Lo stesso che *pezza di Levante*.

<sup>4</sup> Pezzette sottili per darsi il liscio.

<sup>5</sup> Bagattelle, bazzecole.

<sup>6</sup> Vasetti, generalmente di legno, in cui contengono materie odorose.

Parecchi passa <sup>1</sup> di fune, ed ammagliami <sup>2</sup>  
 Casse e forzieri, e materassi e coltrici :  
 Menami poi sei facchini ; deh, menane  
 Otto, ch' a un tratto ogni cosa mi sgombrino.  
 Che aspetti ? Chè non voli ? Vedete asino  
 Pigro ! Ma tu non odi ? Io vuò che al Dazio <sup>3</sup>  
 Tu vada, e dica a quei lupi, che mandino  
 Un di lor qui, che, prima che s' imballino,  
 Vegga le robe, acciò poi non mi facciano  
 Scaricar ed aprirle, e non mi diano  
 All' uscir della porta altra molestia.  
 Odi : costà m' aspetta ; odi la musica !  
 È tutta per amor. <sup>4</sup>

*Furbo.*                                      Contro ribeccola. <sup>5</sup>

*Lucr.*      Tarda a tornar, tanto che verisimile  
 Paia che sia stato al porto, e rapportami  
 Che ritrovato t' ha il nocchiero, e dettoti  
 Che la partita sua, che doveva essere  
 Domani, è differita, ed anco in dubbio : <sup>6</sup>  
 Ma dimmelo ove le fanciulle m' odano.  
 Ecco ch' ho fatto uscir di casa Erofilo  
 E Caridor con esso lui. Mi debbono  
 Aver pur troppo udito, e forse vengono  
 Per accordarmi, <sup>7</sup> chè meglio del solito  
 Ci denno aver il modo. Ma qui attendere  
 Non li vuò nella strada, acciò non credano  
 Ch' io m' offerisca lor perchè mi parlino.

<sup>1</sup> *Passa da passo*, qui significa *misure*.

<sup>2</sup> *Ammagliare* significa *legar d' ogni intorno in modo, che la legatura formi una specie di rete*.

<sup>3</sup> *Dazio* qui significa il *luogo dove si paga il dazio*.

<sup>4</sup> Intendi: odi il piagnisteo che fanno in casa le femmine; esse il fanno per cagion dell' amore che portano ai loro sposi.

<sup>5</sup> Non so quel che significhi.

<sup>6</sup> Ed anco incerta.

<sup>7</sup> Per convenir meco; sottintendi, intorno al prezzo delle fanciulle.



## SCENA SECONDA.

CARIDORO, EROFILO.

*Caridoro.* Che faremo ora che siam chiari, Erofilo,  
 Della partita di costui? Parrebbeti <sup>1</sup>  
 Che andassimo a trovarlo, e proponendogli  
 Varii partiti, e migliori, e pregandolo  
 Quanto si può più pregar, e mostrandogli,  
 E facendo toccar con mano l'utile  
 Suo, e quanto siamo appresso per concludere,  
 Vedessimo di far che almen si subito  
 Non si partisse?

*Erofilo.* O Caridor, parrebbemi  
 Che si provasse ogni cosa possibile  
 Per ritenerlo; ma s'io non comunico  
 La cosa prima con Volpino, e piglione  
 Il suo parer, non mi voglio risolvere.  
 Del qual non so ch'io creda, o ch'io m'immagini,  
 Che tanto indugi a ritornar.

*Caridoro.* Se Fulcio  
 Non lo ritrova, almen non stesse a perdere  
 Tempo, ritornasse egli.

*Erofilo.* Non parlandogli  
 Prima, e della partenza ragguagliandolo  
 Di costui, non saprei che far.

*Caridoro.* Or eccoli  
 Per Dio: vengono insieme amendue; vedili.

## SCENA TERZA.

VOLPINO, FULCIO, CARIDORO, EROFILO.

*Volpino.* Si potria, Fulcio, per salvar duo giovani  
 Amanti, e gastigar un avarissimo  
 E ribaldo ruffiano, ordire astuzia,  
 Che fosse più di questa memorabile?

---

<sup>1</sup> Ti parrebbe cosa conveniente, ben fatta.

*Fulcio.* Volpin, per quella fede che grandissima  
Ho nelle spalle,<sup>1</sup> mi par che sia simile  
Cotesta invenzione alla carciofola,<sup>2</sup>  
In cui durezza, spine e amaritudine  
Molta più trovi, che bontade.

*Volpino.* Abbiamoci  
Da confortar in questo, che venendoci  
Pur mal,<sup>3</sup> puniti non saremo per minimo  
Fallo. A che peggio possiamo noi giugnere,  
Che alle mazzate?

*Fulcio.* E chi può me' ricevere  
Di te, che ti ritrovi le più idonee  
Spalle del mondo?

*Volpino.* Sol le tue le vincono,  
Che stancherian le braccia di dieci uomini,  
E cento mazze il giorno logrerebbono.

*Caridoro.* — Par che vengano ridendo.

*Erofilo.* I pazzi ridono  
Di poca cosa. —

*Volpino.* Eccoli, che ci aspettano.

*Caridoro.* — Pur mi giova sperar nella letizia  
Che mostrano.

*Erofilo.* La è vana; chè di Lucramo  
Non sanno, che si parta così subito. —

*Volpino.* Dio vi salvi,<sup>5</sup> padroni.

*Erofilo.* Ben abbiamone  
Bisogno, e ch' egli e li Santi ci salvino.

*Volpino.* Anzi non vuol che Dio o ch' e<sup>6</sup> Santi piglino  
Fatica di salvarvi ora, possendovi  
Salvar io sol. Non più Volpin mi nomino,  
Ma la salute.

*Erofilo.* Oimè! non sai che Lucramo

<sup>1</sup> Dice così, perchè sa che, riuscendo male il disegno, ne avrà in pena solenni bastonate.

<sup>2</sup> *Carciofola*, alla lombarda, per *carciofola*.

<sup>3</sup> Riuscendo male il nostro disegno.

<sup>4</sup> Meglio.

<sup>5</sup> Maniera di saluto, e viene a dire: *Dio vi dia bene*.

<sup>6</sup> Tutte le edizioni da me vedute hanno *che Santi*, ma sembrami che la nostra correzione sia richiesta dal senso.

È per partirsi domattina ?

*Volpino.* Partasi

Con tempesta.

*Caridoro.* Deh non ! ché porterebbono  
Con esso lui le fanciulle pericolo.

*Volpino.* Io vuó che le fanciulle in terra restino,  
E ch' egli in mar si affoghi. Io, come prospera  
Salute sono a voi, così infortunio  
Sono al ruffiano ; quel ghiotton distruggere  
A ogni modo e salvar voi mi delibero.  
Ma non crediate che si parta.

*Erofilo.* Partesi ;

Credi a chi 'l sa.

*Volpino.* Per spaventarvi simula  
Di partire il ribaldo.

*Caridoro.* Non vedendoci,  
E non sappiendoci essere, ove udivasi  
Ciò che dicea, comandò alle sue femmine  
Che le lenzuola e le coltri piegassino,  
E vesti, e fin alle camicie sucide,  
E nelle casse il tutto riponessino :  
Ed ha mandato il Furbo a quei del Dazio,  
Ché gli spedisca le robe ; e commessogli  
Ha che meni facchini, che le portino  
Questa sera alla nave. Volpin, renditi  
Certo ch' egli si parte.

*Erofilo.* Oimè ! partendosi  
Che fia di me ? Dovunque vada Eulalia,  
Anderà il mio cor anco.

*Caridoro.* Anderà simile-  
mente il mio con Corisca.

*Volpino.* Se deliberi  
Che 'l tuo cor vada domattina, avvisami,  
Ch' io pigli, prima che serrin l' ufizio,<sup>1</sup>  
La sua bolletta,<sup>2</sup> ché non lo ritengano

<sup>1</sup> Cioè, l' ufizio che rilascia le bullette.

<sup>2</sup> *Bulletta* è una piccola polizza, colla quale vien data la facoltà di passar merci, o cose simili.

A i passi.<sup>1</sup>

*Fulcio.* Nè sarà fuor di proposito  
Che facci al tuo una vesta, acciò nol becchino,  
Trovandol nudo, li corbacci e l'aquile.

*Erofilo.* Ve', Caridoro, come ci dileggiano  
Questi furfanti gaglioffi!

*Caridoro.* Deh! misero  
Chi serve amor!

*Volpino.* Noi che serviamo a miseri,  
Servi siam, Fulcio, doppiamente miseri.  
Creduto non avrei che fossi, Erofilo,  
Di sì poca fiducia, che, sentendoti  
Volpino appresso, ti dovessi mettere  
Tanta paura in cosa così picciola.

*Erofilo.* Picciola questa? e qual altra puot' essere  
Grande, se questa è piccola?

*Volpino.* Guardatemi  
In viso.<sup>2</sup> Parte il ruffian? vuò concedere  
Ciò che dite. Io rispondo, che, volendovi  
Governar a mio modo, vi vuò mettere,  
Prima che siamo a domani, a te Eulalia  
In braccio, a te Corisca; e questo Lucramo  
Sì arrogante tosar come una pecora.

*Caridoro.* O Volpino dabbene!

*Erofilo.* Dabbenissimo!

*Volpino.* Ma dimmi: hai tu apparecchiate le forbici,  
Ch' i' dissi, da tosar?

*Erofilo.* Che forbici hammi tu  
Detto?

*Volpino.* Non ti dissi io che facessi opera  
D'aver in man le chiavi della camera  
Di tuo padre?

*Erofilo.* L'ho avute.

*Volpino.* E si mandassino  
Fuor tutti i servi di casa, e più il Nebbia  
Degli altri?

<sup>1</sup> Oggi direbbesi, *alle dogane, o alla frontiera.*

<sup>2</sup> Maniera che vale: parliamo sul serio.

*Erofilo.*

Tutto è fatto.

*Volpino.*

Ecco le forbici

Ch' io domandavo : or attendi, ed ascoltami.

Ho ritrovato in questa terra un giovane

Cauto, sufficiente, ed al proposito

Nostro, col quale ebbi stretta amicizia,

Mentre che con tuo padre io stava a Napoli,

Dove era ; ed è d' un di quei gentiluomini

Seryo. Ora suo padrone qui mandato lo

Ha per certe faccende, e ritornarsene

Deve domani : pur ier giunse, e statoci

Mai più non è.

*Erofilo.*Che m' appartiene <sup>1</sup> intendere

Cotesto ?

*Volpino.*

Tel dirò, ascoltami. Vogliolo

Vestir co' panni di tuo padre, mettergli

Giubbone e calze e berretta e pantofole,

Ed una veste lunga, e tutto l' abito

Di mercatante : egli ha buona presenza ;

Acconcerollo in modo, che, vedendolo,

Ognun l' avrà per uomo di gran traffico.<sup>2</sup>

Così vestito anderà a trovar Lucramo ;

Gli daremo la cassa, che in deposito

Quei litiganti fiorentini diedero

A tuo padre, stivata <sup>3</sup> di finissimi

Filati d' oro.

*Erofilo.*

E che n' ha a far ?

*Volpino.*

Che a Lucramo

La porti, gliela lasci pegno, e facciasi

Dar Eulalia.

*Erofilo.*

La lasci in mano a Lucramo ?

*Volpino.*

A Lucramo.

*Erofilo.*

Al ruffiano ?

*Volpino.*

Al ruffiano ; odimi

Un poco. Vuò che dia la cassa a Lucramo,

<sup>1</sup> M' importa.<sup>2</sup> Per uomo di grand' affare, per persona di condizione.<sup>3</sup> Piena da capo a fondo.

O sia al ruffian (come ti par, lo nomina),  
E che gli dica, che pegno lasciargliela  
Vuol per un giorno o due, finchè gli numeri <sup>1</sup>  
Il prezzo, il qual mostrerà di concludere  
Con lui.

*Erofilo.* T'ho ben inteso; come diavolo!  
Che la lasci a un ruffiano?

*Volpino.* E che la femmina  
Si faccia dar. Voglio che andiam poi subito...

*Erofilo.* Parla pur d'altro: in mano a un barro, a un perfido,  
Al maggior ladroncel del mondo, mettere  
Roba di tanta valuta?

*Volpino.* A me lasciane  
La cura: ascolta.

*Erofilo.* È di troppo pericolo.

*Volpino.* Non è, se ascolti: si potrà poi facile-  
mente....

*Erofilo.* Che facilmente?

*Volpino.* Se stai tacito,  
Te lo dirò. Gli è di bisogno, Erofilo,  
Qualunque vuol....

*Erofilo.* Deh che ciance, che favole  
Son queste, che avviluppi? <sup>2</sup>

*Volpino.* Non volendomi  
Udir, tuo danno! ben io pazzo....

*Caridoro.* Lascialo  
Dir.

*Erofilo.* Dica.

*Volpino.* A travagliarmi in voler utile  
Far a chi non lo vuol; mi mangi il canchero  
Se più....

*Caridoro.* Non ti partir, Volpino: ascolta  
Un poco, tu.

*Erofilo.* Che vuoi tu dir? ascoltoti.

*Volpino.* Quel ch'io vuò dir? tu mi preghi e mi stimuli  
Che tutto il di' consumi, ch'io m'industrii  
E trovi modo ch'abbi questa giovane:

<sup>1</sup> Gli paghi.

<sup>2</sup> Imbrogli.

Io n' ho trovati cento, e mai trovatone  
 Uno non ho che ti piaccia ; un difficile  
 Ti pare, un altro di troppo pericolo,  
 Quel lungo, quel scoperto ; chi può intenderti ?  
 Vorresti e non vorresti. Tu desideri,  
 E non sai che. Non si può far, Erofilo,  
 Credilo a me, mai cosa memorabile  
 Senza fatica e senza gran pericolo.  
 Che pensi tu con tuoi sospiri e lagrime  
 Poter piegar questo ruffiano a dartela ?

*Erofilo.* Pur mi parrebbe gran sciocchezza a mettere  
 Cosa di tanta valuta a pericolo  
 Sì manifesto. Non sai che duo milia  
 Ducati (o credo più) i filati vagliono,  
 Che sono in quella cassa, e che in deposito  
 A mio padre fur dati ? che se fossero  
 Nostri, mi disporrei forse più facile-  
 mente di porgli a rischio. Sarien forbici  
 Da tosar noi coteste, non la pecora  
 Che detto m' hai.

*Volpino.* Mi stimi tu sì, Erofilo,  
 Di poco ingegno, ch' io volessi perdere  
 Cosa di tanto prezzo, e apparecchiatomi  
 Non abbia come riaverla subito ?  
 Lasciane a me la cura : io sto a pericolo  
 Più di te, quando i miei disegni avessino  
 Mal esito ; di che poco mi dubito.  
 Tu non ne sentiresti altra molestia  
 Che di parole ; io tormenti gravissimi  
 Nella persona, o mi farebbe in carcere  
 Morir di fame.

*Erofilo.* Che via c' è, ponendola  
 In mano di costui, poi di levargliela,  
 Se li denari prima non appaiono,  
 Delli quali sai ben ch' abbiam penuria ?  
 Ma se, pria che i filati si riabbiano,  
 Torna mio padre ; o se 'l ruffian, partendosi  
 Questa notte (ché qui tutto è il pericolo),  
 Se gli porta con lui ; dimmi, a che termine

Ci ritroviamo?

*Volpino.* Se avrai pazienza  
D' udirmi, troverai che buono ed ottimo  
Disegno è il mio; e che c' è modo facile  
Che questa notte ancora si riabbiano.

*Erofilo.* Orsù t' ascolto; di.

*Volpino.* Tosto che data la  
Cassa abbia il nostro mercatante a Lucramo,  
E che posta in sua man abbia la giovane,  
Voglio che al Capitano di Giustizia,  
Al padre di costui, tu vada, e faccigli  
Querela, che di casa tua rubata ti  
Sia stata questa cassa, e che t' immagini  
Che sia stato un ruffiano, il quale t' abita  
Vicino.

*Erofilo.* Intendo.

*Volpino.* Egli è cosa credibile,  
Poich' è ruffiano, che ladro possa essere:  
E tu lo pregherai che farti grazia  
Voglia che 'l suo bargello <sup>1</sup> venga, e cerchi gli  
La casa. Caridoro favorevole  
Ti sarà appresso il padre, e farà muovere  
Immantinente il bargello.

*Caridoro.* Gli è facile

Cosa cotesta; io verrò, bisognandoci,  
Anco in persona.

*Volpino.* Gli saremo sì subito

Addosso, che la cassa troveremovi,  
Che non avrà di porla altrove spazio.  
Esso dirà ch' un mercatante datagli  
L' ha in pegno, finchè gli paghi una femmina  
Che gli ha venduta. Chi gli vorrà credere,  
Che per cosa che appena val, mettiamola,  
Cento ducati, debba per duo milia  
Avergli dato pegno? Or, ritrovandogli  
Il furto in casa, sarà senza dubbio  
Preso per ladro e strascinato in carcere;

---

<sup>1</sup> È il capitano dei birri.



E se dipoi lo impicchino e lo squartino,  
 Che v'abbiam noi a far? Per le tristizie  
 Sue in ogni modo e questo e peggio merita.

*Erofilo.* Ben, per Dio! O bel disegno! e può succedere.<sup>1</sup>

*Volpino.* Tu, Caridoro, preso che sia Lucramo,  
 Essendo l' uom che sei, per te medesimo  
 Potrai fornir tutto il tuo desiderio.  
 Parla al bargello, e con esso lui ordina  
 Che ti faccia condur tosto la giovane,  
 Che sia cacciato quel ghiottone in carcere:  
 Vada poi come vuol la cosa, o impicchinlo,  
 O lo lascino ancor; se campa Lucramo,  
 Avrà sempre di grazia di lasciartela  
 In dono, se te gli mostrerai d' essere  
 Con tuo padre e con gli altri favorevole.

*Caridoro.* Per Dio, Volpino, una corona meriti.

*Fulcio.* Anzi una bella mitra.<sup>2</sup>

*Volpino.* Non può, Fulcio,  
 Alle tue dignitadi ognuno ascendere.

*Erofilo.* Or dove è questo tuo, che porre in abito  
 Vogliam di mercatante?<sup>3</sup>

*Volpino.* Maravigliomi  
 Che non sia qui; ma non può stare<sup>4</sup> a giugnere.

*Erofilo.* Vuoi ch' egli stesso la cassa si carichi  
 In collo?

*Volpino.* A questo è preso anco un buon ordine.<sup>5</sup>  
 Egli ha seco un villano, del medesimo  
 Padron lavoratore: qui mandatili  
 Ha il gentiluomo, acciocchè gli ritrovino<sup>6</sup>  
 Due paia o tre di giovenchi, e li comprino.  
 Costui sarà il facchino. Ma apparecchia la  
 Veste e quell' altre cose che bisognano;  
 Chè giunto qui non stia a bada.

<sup>1</sup> Può riuscire.

<sup>2</sup> Dicendo *mitra*, fa allusione alla *mitera*, cartoccio di foglio, che per maggior vilipendio si poneva in capo a coloro che erano condannati ad andare sull' asino.

<sup>3</sup> Vestirlo da mercante.

<sup>4</sup> Indugiare.

<sup>5</sup> Provvedimento.

<sup>6</sup> Qui sta pel semplice *trovino*.

*Caridoro.* Voletevi  
Servire in altro di me?

*Volpino.* Ritornartene  
Puoi, Caridoro, a casa: ben faremoti  
Tutto il successo intendere.

*Caridoro.* Anderommene.  
Addio.

*Fulcio.* Se non vi accade <sup>1</sup> altro servizio  
Da me, n'andrò col mio padrone.

*Volpino.* Vattene.

## SCENA QUARTA.

VOLPINO, TRAPPOLA, BRUSCO.

*Volpino.* Io dovea pur ricordarmi che 'l Trappola  
Solea dir ver rade volte. Ben semplice  
Son stato e mal accorto, che lasciatomi  
L'abbia restar addietro. Se 'l suo solito  
Avrà fatto qui ancora, che uccellatomi  
Abbia, non potrò quel, che disegnatomi  
Aveva, oggi far più, nè più rimettere  
Altro in suo luogo, chè gli è sera. Or eccolo,  
Per Dio! Poichè gli è qui, spero che prospera-  
mente ogni cosa mi debbia succedere.

*Trapp.* Gli è pur gran fatto,<sup>2</sup> Brusco, ch' un servizio  
Tu non sappia mai far, ch'uom te n'abbia obbligo!

*Brusco.* Gli è maggior fatto, che non abbi, Trappola,  
Mai sì da far per te, che non ti dieno  
Le cose d'altri, e che non t'appartengono,  
Da far ancora.

*Trapp.* Mie le cose reputo  
Di Volpino, nè men che le mie proprie;  
E questa è la mia usanza, ed appartiemmi <sup>3</sup>  
Procacciar sempre mai nuove amicizie.

<sup>1</sup> Vi occorre.<sup>2</sup> È una gran cosa, è un gran che: cioè, è cosa che destà gran meraviglia.<sup>3</sup> Mi giova, m'importa.

*Brusco.* Se tua usanza è acquistar nuove amicizie,  
E ti appartien, con tua fatica acquistale,  
Nè voler dar a me nè agli altri incomodo,  
Che non abbiamo simil desiderio.

*Trapp.* E che avevamo a far?

*Brusco.* Per li buoi mettere  
Del fieno in nave, e per il nostro vivere  
Fornirci delle cose che bisognano.

*Trapp.* Ci sarà tempo.

*Volpino.* Mi credevo, Trappola,  
Che tu m' avessi ingannato.

*Trapp.* Rincrescemi  
Per Dio, Volpin, ch' io t' abbia fatto credere  
Il falso, ma non ci ebbi più avvertenzia!

*Volpino.* Tu vieni in molta gravità.

*Trapp.* Dovendomi  
Oggi far uomo grave, è convenevole  
Che 'l passo impari a far grave.

*Volpino.* Dovrestilo  
Tu saper me' d' ogn' altro, che sei solito  
Spesso d' andar co' ferri a' piè per meriti  
Tuo.

*Trapp.* Chi vi vuol ir più di te? che bestia  
Non è di trotto sì duro, che apprendere  
Non avesse dovuto un soave ambio,<sup>1</sup>  
Se il padron suo si lungamente fattole  
Portar le bolze<sup>2</sup> avesse, come fattole  
Ha portar a te il tuo.

*Volpino.* Vien dentro: lascia le  
Ciancie, chè non abbiám tempo da perdere.

#### SCENA QUINTA.

BRUSCO.

Per Dio son quasi in pensier di tornarmene  
All' albergo, e lasciar qui questa bestia

<sup>1</sup> Ambio è l'andatura del cavallo a passi corti e lesti, mossi in contrat tempo; ed è molto comoda per chi cavalca.

<sup>2</sup> Bolze per *bolgie*, cioè valigie.

Senza me, che vuol far altrui servizio  
 Con mia fatica, e vorrà guadagnarsene  
 Uno o due scudi: io so che senza premio  
 Non ci saria sì pronto e sì sollecito;  
 E non vorrà però ch'io ne partecipi.  
 E per quel ch'io comprendo, giuntar <sup>1</sup> vogliono  
 Non so chi: la qual cosa discoprendosi,  
 Sarò non men riputato colpevole  
 Di lui, e sarò a parte, se ci mettono  
 Le mani addosso,<sup>2</sup> con lui del supplicio;  
 E forse più che a parte, perchè perdere  
 Posso più di lui molto. Egli salvandosi  
 La persona, esce fuor d'ogni pericolo;  
 Io non così, chè li buoi non si salvano,  
 Salvandomi io. Il padron rivalersene  
 Vorrà sopra di me, ch'ho vacche e pecore  
 E capre e porci e tante masserizie,  
 Che cento lire non le comprerebbono.  
 Deb! gli è meglio ch'io torni: ah no! chè avendogli  
 Promesso, come io gli ho, e non attendendogli,  
 Fo male, o gli do causa di sempre essermi  
 Nemico; e so che in mille modi nuocere  
 Mi potria col padrone; e nuoceriami,  
 Ch'egli ha una lingua che potrebbe radere,  
 Così ben taglia,<sup>3</sup> e il padron gli dà credito:  
 Come fan quasi tutti, che più ascoltano  
 Volentier questi che mal riferiscono,  
 Che quei che bene: benchè quei che dicono  
 Bene, son così pochi che li numeri  
 Col naso; ma quest' altri che rapportano  
 Male, sono infiniti. Ed è una regola  
 Generale, a chi vuole entrare in grazia  
 Del suo padron, che accusi gli altri e dicane  
 Ciò che ne sa di male, e le buone opere  
 Altrui, più che può, asconda, o minuiscale;

---

<sup>1</sup> Ingannare, fare una frode.

<sup>2</sup> Se ci prendono; sottintendi, i birri.

<sup>3</sup> Dicesi di uomo maldicente.

E dimostri che poco o nulla vagliano  
 Tutti gli altri, sian pigri e stiano in ozio,  
 Che non abbiano amore, nè si curino  
 O male o bene che le cose vadano  
 Del padrone, e che rubin pur che possano ;  
 Ma ch' egli solo è fedele e amorevole,  
 Sol diligente, accurato e sollecito.  
 Pur sia come si vuol, io mi delibero  
 Che nè in questo anco possa aver materia  
 Da dolersi di me. Ben voglio, subito  
 Che sia fatto il bisogno, ritornarmene  
 All' albergo, chè quando alcun disordine  
 Sopravvenisse, con lui non mi colgano.

## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA.

VOLPINO, TRAPPOLA, EROFILO.

*Volpino.* Prima che tu ti parta da noi, mettiti  
 Molto ben quel ch' io t' ho detto, a memoria :  
 Chè tu sappi ove hai da condur la femmina,  
 E chè non erri la casa. Vien, dicoti,  
 Per questa strada, finchè trovi un portico ;  
 Passa quello, e la chiesa appresso, e volgiti  
 Al primo canto a man manca, indi numera  
 Fin al quinto uscio.

*Trapp.* Che accade che replichi  
 Tanto? Oggimai t' avrebbe inteso un asino ;  
 Se pur vi par ch' io me'l scordi, aspettatemi  
 Qui, e darovvela in mano; e voi menatela  
 Dove volete.

*Volpino.* Ci potrebbe Lucramo  
 Vedere insieme, o altri, e riferirglielo :  
 Così per pura sciocchezza verrebbero  
 Nostre trame scoperte, e guasterebbesi

Il tutto.

- Trapp.* Dunque non dir più.
- Volpino.* È una picciola  
Porta fatta di nuovo.
- Trapp.* Io l'ho in memoria.
- Erofilo.* La donna della casa...
- Trapp.* Io 'l so.
- Volpino.* Si nomina  
Lena; all'incontro è uno sporto.
- Trapp.* M' infracidi.
- Erofilo.* Or non gli dar più tante ciance; andiamolo  
Pur noi ad aspettar; non è possibile  
Ch' egli erri.
- Volpino.* Come tu sia giunto al volgere  
Del canto, fa che ti sentiamo; zufola,<sup>1</sup>  
Che ti verremo incontro.
- Trapp.* Ho la bocca arida  
Così di sete, che mi fia difficile  
A zufolar.
- Volpino.* Avrai da bere in copia.
- Trapp.* Vorrei già aver bevuto.
- Volpino.* Meglio, sobrio,  
Avrai teco il cervello.<sup>2</sup> Or va, ricordati  
Ch' a far non hai con un sciocco: governati  
Sì, che giuntati non siam noi, credendoci  
Di giuntar lui. La cassa gli apri, e mostragli  
I filati, e poi ben serra, e riportaci  
La chiave, e sappi dirci in quale camera  
L' avrà posta, ch' a un tratto io possa mettervi  
Su le mani.
- Trapp.* Io t' ho inteso; non mi rompere  
Il capo<sup>3</sup> più. Se a cena così prodigo  
Sarai nel darmi ber, com' ora chiacchiere,  
La cosa anderà gaia.
- Erofilo.* Orsù lasciamolo;  
E se per noi c' è da far altro, facciasi.

<sup>1</sup> Fischia.

<sup>2</sup> Sarai presente a te stesso, saprai quel che farai.

<sup>3</sup> Non m' importunare.

## SCENA SECONDA.

BRUSCO, TRAPPOLA.

*Brusco.* Spacciati tosto; non mi far più perdere  
Tempo.

*Trapp.* Che fretta hai tu? chi ti sollecita?

*Brusco.* Ti par che senza me tutt'oggi debbano  
Restar li buoi, che festuca non abbiano  
Di fieno <sup>1</sup> innanzi?

*Trapp.* Avranno agio di pascersi  
Quanto la notte è lunga, a lor gran comodo.<sup>2</sup>  
Buoi saremmo <sup>3</sup> noi bene, e maggior bestie  
De' buoi, se per dar fieno a' buoi lasciassimo  
Questa cena, ove abbiamo a star in gaudio  
Con damigelle, e in chiaranzana.<sup>4</sup>

*Brusco.* Restavi  
Pur tu, se vuoi; ch' io, tosto che levatomi  
Ho la cassa di collo,<sup>5</sup> il collo rompere  
Mi possa, s' io t' aspetto pur un attimo.<sup>6</sup>

*Trapp.* Taci, ch' io sento aprir l'uscio; debb' essere  
Questo il ruffian, che di ribaldo ha l'aria.

## SCENA TERZA.

LUCRAMO, TRAPPOLA.

*Lucr.* — Meglio m'è uscir di casa, che mi assordino  
Queste cicale, che 'l capo mi rompano,  
Che mi struggano, infracidino, uccidano. —

*Trapp.* Portano gli altri del loro esercizio  
Sul petto il segno, e costui l'ha notabile

<sup>1</sup> *Festuca di fieno*, è lo stesso che *fil di fieno*.

<sup>2</sup> A loro grand'agio.

<sup>3</sup> Le edizioni da me vedute hanno *saremo*, ma il senso con tal correzio-  
ne corre più naturale.

<sup>4</sup> In allegria.

<sup>5</sup> Da dosso.

<sup>6</sup> S' io ti aspetto un sol momento.

Sopra la faccia.

*Lucr.* — Voi farete, femmine,  
A modo mio, se vi crepasse l' anima,  
Finchè starete meco. —

*Trapp.* Me lo mostrano  
Le parole anco più.

*Lucr.* — Quanta superbia,  
Quanta insolenza han queste porche! Cercano  
Sempre contesa e rissa; il loro studio  
Tutto è di opporsi a gli tuoi desiderii;  
Sempre braman rubarti, sempre pensano  
D' usarti fraude e tradimento; l' animo  
Lor tutto è di cacciarti in precipizio. —

*Trapp.* Costui, per quel ch' io sento, si de' accorgere  
Che comprar voglio, chè cerca, lodandomi  
Tanto le merci sue, pormele in grazia.

*Lucr.* — Se avesse un uom tutte le scelleraggini  
Commesse, che si possano commettere,  
E che tenesse, com' io, in casa femmine,  
E tollerar potesse la lor pratica,<sup>1</sup>  
Senza venir ogni momento in collera,  
In ira, in stizza, in odio, in rabbia, in furia;  
Senza gridare e bestemmia, e mettere  
Sozzopra il ciel, la terra, il mare e l' aria;  
Meriteria perdon, più che facessino  
Mai con orazion Santi nell' eremo,  
Con discipline, digiuni, e vigilie. —

*Trapp.* E s' elle duran teo, e non s' impiccano,  
Più che di Giob è la lor pazienza.

*Lucr.* — Costui che viene in qua, pur or debb' essere  
Di nave uscito, chè 'l facchino carico  
Si mena dietro. —

*Trapp.* Secondo l' indizio  
Ch' i' n' ho, in questo contorno quest' uomo abita.  
Ecco la casa grande, ecco la picciola  
Strada, i duo sporti qui dietro rimangono.

*Lucr.* — Costui debbe cercar dove si mettere,<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Il conversar con loro.

<sup>2</sup> Fermarsi, posarsi.



Senza ire all' oste. Volentier starebbesi  
A Francolin.<sup>1</sup> —

*Trapp.* Ecco chi può informarmene.

Dimmi, uom dabben, perchè io son qui mal pratico....

*Lucr.* E quanto tu ci debbi esser mal pratico !  
Io non ho il nome ch' hai detto, e non ebbelo  
Mio padre mai, nè mai l' ebbe mio avolo,  
Nè mai alcun del sangue mio.

*Trapp.* Perdonami,  
Se, per non saper più, t' ho fatto ingiuria :  
Mi emenderò. Dimmi, uomo rio, di origine  
Pessima.... ma per Dio! tu potresti essere  
Colui ch' io cerco, o della sua progenie.

*Lucr.* Chi cerchi tu ?

*Trapp.* Cerco un ghiottone, un perfido,  
Un barro, un giuntator, un ladro.

*Lucr.* Fermati,  
Chè tu sei su la traccia : <sup>2</sup> il nome proprio ?

*Trapp.* Il nome proprio ? Ha nome.... or ora avevolo  
In bocca, e non so quel che divenutone  
Sia.

*Lucr.* L' averai sputato, o inghiottitolo.

*Trapp.* Sputato l' ho più tosto, chè sì fetido  
Cibo mandar non potrei nello stomaco,  
O saria forza vomitarlo subito.

*Lucr.* Coglilo <sup>3</sup> dunque della polve.

*Trapp.* Possoti  
Con tante qualità costui dipingere,  
Che far potremo <sup>4</sup> senza il nome proprio.  
Tuttavia <sup>5</sup> grida, rinniega, bestemmia.

*Lucr.* Chi si terrebbe, avendo in casa femmine!

<sup>1</sup> *Francolino* è villaggio sul Po, a poche miglia da Ferrara. Qui è usato per ischerzo, volendo dir Lucramo che egli *starebbesi franco*, cioè senza pagare.

<sup>2</sup> Sei sulla via di ritrovarlo, poco puoi stare a trovarlo, avendo di ch tu cerchi cotesti indizi. La metafora è tolta dalla traccia o orma delle fiere, sulla quale andando i cani, le scovano.

<sup>3</sup> Raccogliolo.

<sup>4</sup> Lo potremo ritrovare.

<sup>5</sup> Continuamente, sempre.

Com' io ?  
*Trapp.* È bugiardo, pergiuro.<sup>1</sup>  
*Lucr.* Appartengono  
 Queste condizïoni al mio esercizio.  
*Trapp.* E falsa le monete, e tosa,<sup>2</sup> e sfogliale.  
*Lucr.* Pur che ci fosse il modo, il maggior utile  
 Non è di questo.  
*Trapp.* È mariulo; e taglia le  
 Borse.<sup>3</sup>  
*Lucr.* Il saper giocar di mano reputi  
 Poca virtude ?  
*Trapp.* È ruffiano.  
*Lucr.* È l' industria  
 Mia principal.  
*Trapp.* Riportator, maledico,  
 Seminador di discordie e di scandali.  
*Lucr.* Non ti affaticar più, senza alcun dubbio  
 Tu di me cerchi : ricordar il proprio  
 Mio nome ti voglio anco ; ho nome Lucramo.  
*Trapp.* Lucramo col malanno.  
*Lucr.* A te sol.  
*Trapp.* Lucramo  
 Cerco appunto.  
*Lucr.* Io son quel che cerchi. Or narrami :  
 Che vuoi da me ?  
*Trapp.* Fa prima che si scarichi  
 Costui là in casa, e poi ti farò intendere  
 Quel ch' io voglio da te.  
*Lucr.* Va dentro ; mettila  
 Dove ti pare. O femmine, aiutatelo  
 A scaricar.  
*Trapp.* L' altr' ieri, essendo a Napoli,  
 Un signor delli grandi che vi sieno,  
 Sapendo ch' ero per venire a Sibari,  
 Mi diè commissïone che due giovani  
 Vedessi, le quali ode che per vendere

<sup>1</sup> Spergiuratore.

<sup>2</sup> Taglia in giro, ritonda.

<sup>3</sup> Tagliar le borse, significa rubarle.

Tu tieni in casa; e quella, ch' al giudizio  
 Mio fosse di miglior viso, volendola  
 Tu dar per prezzo onesto e convenevole,  
 Gli comperassi, e al nocchier, che portatomi  
 Ha qui, la consegnassi; il qual tornarsene  
 Vuol questa notte, contra quel che dettomi  
 Avea. E per questo mi coglie in disordine;  
 Ch' oggi ho fatto un mercato, il qual votatomi  
 Ha la borsa: ma ti darò in deposito,  
 Fin ch' io t' arreo il danar (che più termine  
 Non voglio di domani fin a vespero),  
 Tanto che pagheria cinquanta femmine,  
 S' Elene fosson tutte, o fosson Veneri.  
 Saldiam pur il mercato.

*Lucr.* Ho già vendutole,  
 E n' ho l' arra, e domani tornar debbono  
 Col prezzo i compratori: pur....

*Trapp.* Intendoti;  
 Tu vuoi dir, che i partiti entrar fan gli uomini  
 In galea.

*Lucr.* Tu la intendi: egli è mio ufizio  
 Senza rispetto a chi mi dà più attendere.  
 Andiamo in casa.

*Trapp.* Non mi gravò spendere  
 Giammai, purchè le merci il pregio vagliano.

#### SCENA QUARTA.

STAMMA, LUCRAMO.

*Stamma.* Che li calzari miei non rimanessino,  
 Padrone, in mano al ciabattaio, avendoci  
 Noi da partir sì per tempo: ricordati,  
 Tosto che Furbo torni, di commettergli  
 O che li vada esso a pigliar, o diami  
 Cinque quattrini, che tanto d' avermeli  
 Racconci domanda egli.

*Lucr.* Non mi rompere  
 Il capo, bestia.

*Stamma.*

Io son sempre una bestia,  
 Ch' io gli domando.<sup>1</sup> Non è verso i poveri  
 Servi un di lui più tenace : farebbei  
 Morir di fame, se 'l timor di perderci  
 Non lo tenesse, o il non poter dell' opera  
 Nostra servirsi, quando infermi o deboli  
 Ci facesse il disagio. A noi poco utile  
 Ritorna, che si sia fatta abbondanzia  
 Di grano o d' altre cose, chè 'l pan muffido,  
 Pien di loglio e di veccia, e tutto semola,<sup>2</sup>  
 Ci fa mangiare; e cerca se v' è gocciola  
 Di vino tristo al mondo, se v' è putrido  
 Pesce, o carnaccia, che i beccari vendere  
 Non abbiano potuto, e per pochissimo  
 Prezzo le piglia l' avaraccio, e pasceci  
 Di tai carogne, che schivo ne avrebbero  
 I lupi e i corvi : e poi non è un più prodigo  
 Di lui nel darci pugni e calci, e romperci  
 Col bastone le spalle, e farci livide  
 Con lo staffile, e spesso sangue piovere.  
 Misera me ! quest' altre un di' pur sperano,  
 O mutando padrone, o liberandosi,  
 Uscir di servitù di questo diavolo.  
 È buon sperar ; ch' alle belle e alle giovani  
 Non manca, o tosto o tardi, mai ricapito :  
 Ma io, che nacqui brutta, ed invecchiatami  
 Son oggimai, non spero, anco volendomi  
 Il padron dar in dono, non che vendere,  
 Che mai si trovi chi voglia levarmigli ;  
 Che maledetta sia la mia disgrazia !

#### SCENA QUINTA.

BRUSCO.

Egli è entrato qua dentro in una chiacchiera,<sup>3</sup>  
 Che non sarà sì tosto per concludere.

---

<sup>1</sup> Intendi : ogni volta che io gli domando qualche cosa, son una bestia, mi dà della bestia.

<sup>2</sup> Crusca.

<sup>3</sup> In un discorso lungo e fuori di proposito.

Io non lo voglio aspettar più, ed avvengami  
 Quel che si vuol: io perderò il servizio  
 Che gli ho fatto, e lo perda: altri perduto  
 Ho ancora: tanto è a fargli benefizio,  
 Quanto non fargli; così aspetta merito<sup>1</sup>  
 Da lui chi 'l serve, come chi l'ingiuria.  
 Quel che gli fa l'uom per bontà, si reputa  
 E crede che gli sia fatto per debito.  
 Perché un poco egli sa leggere e scrivere,  
 E tener del pagare e del riscuotere  
 Il conto a libro, e per questo comunica  
 Spesso il padron con lui le sue occorrenzie,  
 È venuto<sup>2</sup> si altier, che gli par essere  
 Egli il padron, e si tien centomilia  
 Volte da più. Non gli possiamo vivere  
 Noi altri a lato; ci grida e rabbuffaci,<sup>3</sup>  
 E ci fa scorni e villanie da asini.  
 Questa sera l'avrò all'orecchie;<sup>4</sup> ed abbialo:  
 Gli saprò molto bene anche io rispondere;  
 Chè non saremo questa volta a Napoli,  
 Nè in casa del padron, per riverenzia  
 Del quale io tema, e mi stia cheto, e tollerì.  
 Ma chi son questi compagni, ch'escono  
 Di là? e che n'ho a far io? sien chi si vogliano.

## SCENA SESTA.

RICCIO, BRUNO, CORBO, NEBBIA, ROSSO.

*Riccio.* Gli è certo un gentil giovane Filostrato,  
 Umato e liberal.

*Bruno.* Questi son uomini  
 Da servir,<sup>5</sup> li quai poco ti affaticano,  
 E ti dan da ber molto.

<sup>1</sup> Guiderdone, ricompensa.

<sup>2</sup> È divenuto.

<sup>3</sup> Ci rimprovera minacciando.

<sup>4</sup> Pare che voglia dire: mi rimprovererò, mi sgriderò.

<sup>5</sup> Intendi: agli uomini come Filostrato si può servir volentieri, ec.

- Nebbia.* E che abbondanzia  
Era di carne sopra quella tavola!
- Corbo.* Parliam del vino, che m'ha tocco l'anima.
- Rosso.* Mai non vidi il più chiaro, nè il più simile  
Al topazio.
- Corbo.* Gustaste il più odorifero,  
O il più soave giammai?
- Riccio.* Non sentivi tu  
Come piccava,<sup>1</sup> e la lingua mordevati?
- Corbo.* Dolci quei morsi! più che i haci vagliono  
Di queste bocche vermiglie di maschere.
- Rosso.* N' avessi io questa notte nella camera  
Una guastada!<sup>2</sup>
- Corbo.* Io a capo il letto un' anfora!
- Riccio.* Avessi pur la botte al mio dominio!
- Bruno.* Venisse ogni di' pur voglia ad Erofilo  
Di mandarci a servirlo.
- Riccio.* Sì, dovendoci  
Sì ben trattar.
- Corbo.* Non so come si trovino  
Gli altri: io per me mi trovo in tanto gaudio,  
Che mi par non capir in me medesimo.
- Rosso.* Credo che ci troviamo tutti a un termine.<sup>3</sup>
- Nebbia.* Così a un termine tutti ci trovassimo  
Quando tornerà il vecchio! Concordatici  
Al bere e al tracannar siamo benissimo;  
Ma come il padron torna, restar dubito  
Io sol, che paghi lo scotto,<sup>4</sup> e smaltiscalo.
- Corbo.* Del mal ch' ancor non hai, perchè vuoi metterti  
Affanno, bestia? se non senti pungerti,  
Non trar del cul:<sup>5</sup> che sai che possa nascere?
- Nebbia.* Io non son già nè profeta, nè astrologo;  
Ma come torni a casa, vedrai essere

<sup>1</sup> Frizzava.

<sup>2</sup> È un vaso di vetro corpacciuto, con piede, e con collo stretto.

<sup>3</sup> In un medesimo grado, in uno stato medesimo.

<sup>4</sup> Paghi il fio. *Scotto* chiamasi il desinare o la cena che per lo più si fa nelle taverne.

<sup>5</sup> Non tirar calci. Cioè, non ti dolere finchè seriamente non senti il male.

- Tutto successo quel ch'oggi dicevoti.  
*Corbo.* Non son anche io nè profeta, nè astrologo,  
 E pur ti voglio predir che mal esito  
 Avranno li tuoi fatti, quando Erofilo  
 Tu ti tenga nemico; e che se seguiti  
 L'uso ch'hai preso, e non muti proposito,  
 Tu tel vedrai correr dietro continua-  
 mente con pugni e calci, e spesso romperti  
 Il viso e il capo, e con scabelli e trespoli  
 Farla <sup>1</sup> tal volta, e con ciò che in quell'impeto  
 Gli verrà a mano; e temo che ti storpii,  
 O cacci un occhio; e potria un giorno ucciderti.  
 Ma se talora lasciassi trascorrere  
 Qualche cosetta per fargli servizio,  
 Il vecchio, più di lui discreto e savio,  
 Ti saria di lui ancora più placabile:  
 Sapria pur troppo, che a volerti mettere  
 Incontra a lui, che gli è figliuolo, e giovane  
 Appetitoso, a cui più di girandola  
 Brilla il cervel,<sup>2</sup> saresti pazzo: parloti  
 Da amico.
- Nebbia.* Poichè mi dicesti il simile  
 Oggi, ci ho molto ben pensato;<sup>3</sup> e all'ultimo  
 Concludo che tu mi di il vero, e voglioti  
 A ogni modo ubbidir.
- Corbo.* Ti sarà utile.

## SCENA SETTIMA.

TRAPPOLA, CORBO, NEBBIA, ROSSO, BRUNO, RICCIO.

*Trapp.* — Questo villano si è partito? Oh che asino,  
 Che gagliofo indiscreto! —

*Corbo.* Vedi, Nebbia,

<sup>1</sup> Cioè, romperti il viso e il capo.

<sup>2</sup> Ciò significa, che è grandemente focoso e irascibile.

<sup>3</sup> Intendi: da che oggi mi desti questo stesso avvertimento, io ci ho molto ben pensato sopra ec.

Vedi ?

*Nebbia.* Veggo. Non è quella la giovane  
Che Erofilo ama ?

*Corbo.* Mi par dessa.

*Nebbia.* Paiati

Dessa, perché l'è dessa certo.

*Trapp.* — Andossene

Senza far motto il gaglioffone. —

*Nebbia.* Debbela

Aver colui comperata.

*Corbo.* O prestatagli

L'ha il ruffian forse.

*Nebbia.* Se comincia a mettere

La botte a mano,<sup>1</sup> senza molto spendere

Nostro padrone avrà da bere, e trarsene

Potrà la sete.

*Rosso.* Molto meglio trarlami

Potria il vin d'oggi.

*Corbo.* Ed a me ancor.

*Trapp.* — Si è subito

Fatto notte ; e che io meni questa giovane

Solo, non è molto sicur. —

*Bruno.* Fermiamoci ;

Vediamo ove la meni.

*Corbo.* Nascondetevi

Dietro a quel canto voi ; noi ritraemoci

Sotto questo uscio, e come si discostano

Da quella porta, pian pian seguitiamoli,

Per saper ragguagliar del tutto Erofilo.

*Trapp.* — Poi ch'io mi trovo sol, mi pento d'essere

Entrato in ballo.<sup>2</sup>—

*Riccio.* O sventurato Erofilo !

Oh come noi gli darem mal annunzio !

Vogliam far un bel tratto ?

*Nebbia.* Che ?

*Corbo.* Levargliela.

<sup>1</sup> *Mettere a mano* significa *esporre all'uso*. Ognuno intende la metafora.

<sup>2</sup> Mi pento di essermi accinto a questa impresa.



*Trapp.* — Pur bisogna ir innanzi, e far buon animo. --

*Bruno.* Canchero a chi si pente.

*Corbo.* A me, pentendomi,  
Venga.

*Riccio.* Venga a me ancora.

*Corbo.* Verrà al Nebbia,

Che non risponde.

*Nebbia.* Quando gli altri vogliono  
Farlo, lo farò anch' io.

*Corbo.* Miglior principio  
Di questo aver non puoi, per farti Erofilo  
Amico.

*Trapp.* — Non ti affligger, bella giovane,  
Chè tu non vai con nemici. —

*Corbo.* Lasciamolo  
Scostar un po' dalla casa di Lucramo :  
Poi siamo a' fatti.

*Nebbia.* E se grida, e ci accorranò  
Delle persone ?

*Corbo.* Non potranno giugnere  
A tempo ; e trovi pochi, che si vogliono  
Muover la notte, quando rumor sentano  
Di fuori.

*Trapp.* — Non guastar con queste lagrime  
Così pulite guance. —

*Nebbia.* Dove, tolta che  
La sia, l' abbiám noi a condur ? Chè metterla  
In casa non si può senza pericolo  
Del padrone e di noi : potria alcun facile-  
mente vederla entrar, e farci mettere  
Le mani addosso ; saria troppo indizio.

*Trapp.* — Ti par sì duro il partirti da Sibari ? —

*Rosso.* Dove si menerà dunque ?

*Corbo.* Che diavolo

So io ?

*Nebbia.* Fia dunque da non travagliarsene.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Da non intrigarsi in ciò, da non porsi a quest' impresa.

- Corbo.* Voi non farete <sup>1</sup> ch' io voglia pentirmene ;  
E che per questo a venir m' abbia il canchero.
- Trapp.* — Non pianger, non versar per questo lagrime,  
Chè non andrai lontana molto. —
- Corbo.* Menisi  
A casa di Galante ; chè di Erofilo  
Non è più amico uomo di lui, ed abita,  
Come sapete, in luogo solitario,  
Lungo le mura.
- Riccio.* Dice bene ; è comodo  
Il luogo, e più la persona.
- Corbo.* Moviamoci.  
Voi lo terrete a bada, e soneretelo <sup>2</sup>  
Con pugni e calci, se fa resistenza :  
Il Nebbia ed io meneremo la giovane.
- Bruno.* Non più parole : innanzi, valentuomini.
- Trapp.* — Oimè ! chi son costoro, che ci vengono  
Dietro in tal fretta ? —
- Corbo.* Mercatante, fermati.  
Che roba è questa ?
- Trapp.* Non accade intenderlo  
A te, ch' i' non te n' ho da pagar dazio.
- Corbo.* Tu non ne dèi nè bolletta, nè polizza  
Aver pigliata, e pensavi menartela  
Di contrabbando : s' hai bolletta, mostrala.
- Trapp.* Guardami a basso, e l' anello ritrovaci  
Da bollar. Che bolletta ?
- Corbo.* Non trovandoti  
Bolletta, cadi in frodo.
- Trapp.* Non si pigliano  
Di simil cose bollette, nè pagasi  
Dazio, ove più del guadagno è la perdita.
- Corbo.* Perdita ben dicesti, chè perduta la  
Hai per voler fraudar il dazio : lasciala.
- Trapp.* A questo modo credete levarmela ?
- Corbo.* Lasciala, ti dico io.
- Bruno.* Lasciala.

<sup>1</sup> Non farete sì.

<sup>2</sup> Lo percuoterete.

- Riccio.* Tagliagli,  
Se non la lascia, il braccio!
- Trapp.* Si assassinano  
Dunque così li forestieri in Sibari?
- Nebbia.* Eulalia, andiamo a trovar il tuo Erofilo.
- Corbo.* Cacciagli<sup>1</sup> un occhio, se non tace.
- Bruno.* Spezzagli  
Il capo.
- Trapp.* Aiuto! aiuto! soccorretemi,  
Cittadini.
- Rosso.* Che fate, che tagliatagli  
Già non avete la lingua?
- Bruno.* Difendesi  
Coi denti.
- Rosso.* Tien, finch' io piglio quel ciottolo,  
E tutti ad un ad un, quanti n' ha, svellogli.
- Trapp.* A questa guisa, ribaldi, levatami  
Avete la mia femmina?
- Bruno.* Lasciamolo  
Gracchiare; andiamo.
- Trapp.* — Che debb' io far, misero?  
Io li vuò seguitar, se mi dovessino  
Uccider, per veder dove la menano. —
- Bruno.* Dove vai tu? se non ti levi subito  
E pigli un' altra strada, più minuzzoti  
Questa testaccia, che non si minuzzano  
Le rape, quando si mettono a cuocere.  
Se tu pretendi ragion nella femmina,<sup>2</sup>  
Trovati innanzi al Consultor del dazio.
- Trapp.* — Son mal condotto; <sup>3</sup> m' han tolto la femmina,  
Gittato in terra e pel fango rivoltomi,  
Tutti i capegli rabbuffati,<sup>4</sup> e pestomi  
Il viso e gli occhi, e appresso mi dileggiano. —

<sup>1</sup> Cavagli, togliogli.<sup>2</sup> Se pretendi aver diritti sulla femmina.<sup>3</sup> Son ridotto in cattivo stato.<sup>4</sup> Scompigliati

## SCENA OTTAVA.

EROFILO, VOLPINO, TRAPPOLA.

- Erofilo.* Così venendo pian piano, condottici  
Siam fin a casa, né incontrato il Trappola  
Abbiamo ancor, che ci meni la giovane.
- Volpino.* Non passiamo più innanzi, chè lasciandoci  
Udir, potremmo far qualche disordine.
- Trapp.* (Con che fronte poss' io, dove sia Erofilo,  
Comparir?)
- Erofilo.* Parmel veder, ma la giovane  
Non c' è.
- Trapp.* (Che gli dirò, che mi giustifichi?)<sup>1</sup>
- Volpino.* Non ci veggo la cassa.
- Trapp.* (Che preambolo  
Sarà il mio<sup>2</sup> a dirgli che tolta me l' abbiano?)
- Erofilo.* Andiamo a ritrovarlo.
- Trapp.* (Come credere  
Mi potrà, che per forza, e non di propria  
Volontade, abbia lasciato levarmela?)
- Erofilo.* E che? non hai possuto aver la giovane?
- Volpino.* Ove hai posto la cassa?
- Trapp.* Avea la giovane  
Avuta, e tolta di casa; e menavola.
- Erofilo.* Oimè!
- Trapp.* Come fui qui, da più di quindici  
Persone, che tutte a ferro lucevano...<sup>3</sup>
- Erofilo.* Vedi se gli sarà inframnesso il diavolo!
- Trapp.* Fui circondato, che a doppio sonandomi,<sup>4</sup>  
M' han tutto pesto, e levato la femmina.
- Erofilo.* Te l' hanno tolta?
- Trapp.* A tre colpi mi stesono

<sup>1</sup> Qual cosa gli posso io dire, la quale serva a giustificarci?<sup>2</sup> Da qual parte mi farò, d' onde principierò a dirgli ec.<sup>3</sup> Rilucevano armate di ferro.<sup>4</sup> Bastonandomi con raddoppiati colpi.

In terra tramortito, e me ne diedero  
 Cento, e cent' altri appresso : alfin, credendosi  
 D' avermi morto, mi lasciaro.

*Erofilo.* Ed hannosi  
 Menata Eulalia ?

*Trapp.* Nol so dir, ma credolo ;  
 Ch' al levar ch' io mi feci...

*Volpino.* Consegnasti la  
 Cassa al ruffian ?

*Erofilo.* Lascialo a me rispondere,  
 Chè importa più.

*Volpino.* Pur importa più intendere  
 Della cassa, chè sei chiaro che toltagli  
 La giovane hanno.

*Erofilo.* Che cesso io lor correre  
 Dietro ? <sup>1</sup>

*Trapp.* La cassa ho consegnato a Lucramo.

*Volpino.* Ove ir vuoi tu ? che pensi tu far ?

*Erofilo.* Vogliola  
 O riavere, o morire.

*Volpino.* Non correre  
 In tanta fretta, Erofilo : ricordati  
 Che noi siamo in pericolo di perdere  
 La cassa : attendi a quella, e poi...

*Erofilo.* Che attendere ?  
 Che cassa ? Più m' importa la mia Eulalia,  
 Che quanta roba è al mondo. Ove <sup>2</sup> ti pensi tu  
 Ch' abbian presa la via ?

*Trapp.* Di qua mi parveno  
 Andar.

*Volpino.* Non ir, padron, chè non ti facciano  
 Qualche male.

*Erofilo.* E che peggio mi potriano  
 Far, se già m' han levato il cor e l' anima ? <sup>3</sup>

*Volpino.* Gli voglio ir dietro, e veder di rivolgerlo

<sup>1</sup> A che mi rimango dal correr lor dietro ?

<sup>2</sup> Verso qual parte.

<sup>3</sup> Cioè, colei che è il cuore e l' anima mia.

A far quel, che se non fa, s'ha da perdere  
 La cassa. Ma tu, Trappola, va, aspettami  
 Qui in casa nostra, ché con l'altre perdite  
 Non perdessi anco i panni di Crisobolo:  
 Entra presto, ché non ti vegga Lucramo  
 Meco, che di casa esce. Tu sii guardia,  
 Fin ch'io sia ritornato, della canova!

## SCENA NONA.

LUCRAMO, FURBO.

*Lucr.* Non è, fra quanti uccellatori uccellano,  
 Di me il più avventuroso, che a' duo piccioli  
 E magri uccelli, ch'ognora mi cantano  
 Intorno casa, avendo le mie panie  
 Poste, è venuta a volo ad invescarvisi  
 Una pernice; ché pernice nomino  
 Un certo mercatante, più alla perdita  
 Disposto, che al guadagno. Domandatomi  
 Ha ch'io gli venda una delle mie femmine:  
 Né sol si è contentato senza replica  
 Prometter quanto ho saputo richiedergli,  
 Ma, fin che porti i danari, lasciatomi  
 Ha pegno una sua cassa di finissimi  
 Filati d'oro piena, che più vagliono  
 Che non vaglion le mie, né quante femmine  
 Ruffian potrà mai comperar o vendere.  
 Questa è una occasione che può occorrere  
 Raro; <sup>2</sup> e s'io son sì sciocco, che fuggirmi la  
 Lasci, non so dove mai più incontrarmela.  
 S'io tardo <sup>3</sup> che costui torni e ripigli la  
 Cassa, mi pelo indarno il mento, <sup>4</sup> e impiccomi:  
 Ma s'io la porto altrove meco, e vendola,  
 Mai più non sono alla mia vita povero.  
 Questa notte mi vuò, se gli è possibile,

<sup>1</sup> Della cantina.<sup>2</sup> Può offermisi rare volte.<sup>3</sup> S'io indugio tanto ec.<sup>4</sup> Intendi, per la disperazione.

Partire, o tosto che le porte s' aprano  
 All' alba ; crai <sup>1</sup> non mi ci lascio cogliere.  
 Così la finzion sarà pronostico  
 Stata del ver ; e quel ch' era oggi favola,  
 Convertita oggi ancor sarà in istoria.<sup>2</sup>  
 Se 'l mercatante torna per riscuotere  
 La cassa poi, nè mi ci trovi, e vogliasi  
 Di me dolere, avrà torto, ch'è dettogli  
 Ho prima tutte le convenienze  
 Mie, che sia entrato in casa mia : anzi detto le  
 Ha egli a me, ch' io son ghiottone e perfido,  
 Giuntator, ladro, barro, e d' ogni vizio  
 Pieno. Se gli è paruto, conoscendomi,  
 Di pur fidarsi di me poi, solo imputi  
 Se stesso. Ma ecco Furbo. Comperastimi  
 La fune ? U' sono i facchini, che ammagliano  
 Le robe, ch' io ti dissi ?

*Furbo.*

Ghisilastimi

Di berta ciffo ?<sup>3</sup>

*Lucr.*

Trucca, che al coriandolo

Moccato ho il vino ; ho il fior in pugno, e calomi  
 S' io posso di Brunoro, e il mazzo compero.  
 Or ti canto in amaro. Fa che vengano  
 Due facchini. Hai tre grossi in mano, spendili  
 In buona corda da magliare,<sup>4</sup> e portala.  
 Corri alla piazza, ch'è fin che non suonano  
 Due ore, le botteghe non si serrano.

<sup>1</sup> Domani.

<sup>2</sup> Allude alla rea pittura, che scherzevolmente fa di sé al Trappola nella Scena III di questo stesso Atto.

<sup>3</sup> Queste e le parole seguenti si credono scritte in lingua furbesca.

<sup>4</sup> Ammagliare.

## ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

VOLPINO.

Tante contrarietà, tanti infortunii,  
 Miser Volpin, da ogni lato ti assagliano,  
 Che potrai dir, se te ne sai difendere,  
 Che sei buon schermidor. O fortuna invida,  
 Come sempre con gli occhi intenti e vigili  
 Stai a mirar ciò che disegnan gli uomini,  
 Per corre il tempo ove possi interromperli!  
 Con quanto affaticar, con quanto avvolgermi  
 E stillar di cervel,<sup>1</sup> già più di quindici  
 Giorni, ricerco, discorro e fantastico<sup>2</sup>  
 Con che arte io possa di mano a Crisobolo  
 Levar il prezzo da comprar la femmina,  
 O come io ciurmi<sup>3</sup> e giunti questo Lucramo,  
 Sì che la lasci senza farci spendere!  
 Con che disir, con che sollecitudine  
 Aspettavamo il giorno, che partendosi  
 Dalla terra il padron, ci desse comodo  
 Di far o l'uno o l'altro! Ecco partitosi  
 È il padron oggi; ecco ordita l'astuzia  
 Contra il ruffiano, che se gli è la giovane  
 Tolta senza danari: or quando tessere  
 Ce la crediam, ché poche fila restano,  
 Ecco alla posta fortuna malevola,  
 Che fa in un tratto, io non so donde, nascere  
 Gente che ce la leva. Aver parevaci  
 Provvisto e occorso<sup>4</sup> a tutti li contrarii;<sup>5</sup>  
 A questo nè provvisto, nè pensatoci  
 Avevam pur: il che non è per nuocere

<sup>1</sup> Affaticar l'intelletto.<sup>2</sup> Vo pensando, immaginando.<sup>3</sup> Inganni.<sup>4</sup> Ovviato.<sup>5</sup> Contrarietà.



Ad Erofilo si nei desiderii,  
 Piaceri, ed amor suoi, come nell' utile,  
 E in quel che si gl' importa,<sup>1</sup> che lasciandolo  
 Perir,<sup>2</sup> potria di ricco farsi povero.  
 Egli è sì intento a investigar dove abbiano  
 Costei condotta, che non dà udiienza<sup>3</sup>  
 A cosa ch' io gli dica. In van ricordogli  
 Che vada al Capitano di Giustizia  
 A querelarsi, come fu il nostro ordine;  
 E che non lo facendo, o differendolo,  
 Non è a minor pericolo di perdere  
 La cassa, che perduta abbia la giovane  
 E forse riaver un di' la giovane  
 Potria, ma non la cassa, se dà spazio  
 Pur questa notte al ruffian di portarsela.  
 La qual cosa, oltre che sarà certissima  
 Sua ruina e del padre, e sua ignominia,  
 Si susciterà contro una perpetua  
 Guerra in casa, e sarà cagion ch' io misero  
 Mi marcisca in prigione, e che continua-  
 mente sia consumato in pene e strazii.  
 Oimè! forse anco mi saprei difendere  
 Da questa avversità, benché gravissima,  
 Se un poco avessi a pensarci più termine,<sup>4</sup>  
 Sol tanto ch' io potessi in me raccogliere  
 Lo spirito:<sup>5</sup> ma da un lato si mi stimola  
 Il timor che 'l ruffian le some carichi  
 Questa notte; dall' altro che Crisobolo,  
 Che mi par tuttavia di veder giungere,  
 Non sia qui all' improvviso, e in guisa m' occupi,  
 Che non mi lasci pur tempo di avvolgermi  
 Un laccio al collo e dar de' calci all' aria.<sup>6</sup>  
 Or ora ho inteso da un servo di Pontico,

<sup>1</sup> Che è di tale importanza, di tal momento.

<sup>2</sup> Capitar male. Allude alla cassa dei filati d' oro.

<sup>3</sup> Ascolto.

<sup>4</sup> Tempo, spazio.

<sup>5</sup> Richiamare le facultà dell' animo, ora smarrite pel caso inopinato.

<sup>6</sup> Impiccarmi.

Che vien dal molo, che molti navili  
 Son ritornati e tuttavia ritornano  
 Per li venti da mar, che non li lasciano  
 Uscir del porto, e in terra li ricacciano.  
 Ma che lume veggo io venir? Dio, aitami,  
 Che non sia il vecchio! Oimè! gli è senza dubbio  
 Il vecchio, gli è il padrone, gli è Crisobolo!  
 Tu sei morto, Volpin! Che farai, misero,  
 Misero, che farai? A chi ricorrere,  
 A chi voltar mi debbo? Ove nascondere?  
 Ove fuggir? ove mi posso subito  
 Precipitar, e levar dai supplicii  
 Che veggo questa notte apparecchiarmi?

## SCENA SECONDA.

CRISOBOLO, VOLPINO.

- Crisob.* Non mi debbe già increscer che vietatomi  
 M'abbia questo mal tempo d'ire a Procida.
- Volpino.* (A tuo figliuolo e a me ben ha da increscere.)
- Crisob.* Chè del restar, ancorchè volontario  
 Non fu, ho più guadagnato, che partendomi  
 Non avrei fatto.
- Volpino.* (Se guadagno o perdita  
 Ci sia, te n' avvedrai.)
- Crisob.* Perchè al discendere  
 In terra ho trovato uno, che già dodici  
 Anni non vidi,...
- Volpino.* (Deh, perchè il medesimo  
 Non abbiam noi fatto di te?)
- Crisob.* E credevalo  
 Morto. Cento saraffi<sup>1</sup> in Alessandria  
 Prestaigli, e tante merci, che valevano  
 Dugento, die'gli per un anno a credito:  
 Poi poco appresso egli falli, e credevami...

---

<sup>1</sup> Si sarà probabilmente chiamata così qualche specie di moneta araba.

*Volpino.* (Fallito ho io.)

*Crisob.* Di mai non ne riscuotere  
Un grosso. Egli m'ha detto che in Arabia  
È stato e in India,...

*Volpino.* (Farian per noi simili  
Padroni, che così lontano andassino,  
Ch' a ritornar tardassin gli anni e i secoli.)

*Crisob.* E ch' egli è fatto ricco: e dipartitici  
D'insieme noi non siam, che numeratomi  
Ha cento ottanta ducati, e promessomi  
Di dare il resto, come si finiscano  
Alcune merci ch' egli ha fatto mettere  
Oggi in dogana. E mentre che indugiatici  
Siamo a parlar di quelle cose incognite  
A noi di qua,<sup>1</sup> si è fatto notte, e l'aria  
Oscura e buia.

*Volpino.* (Ah vile e pusillanimo  
Volpino! ov' è l' audacia, ov' è l' industria,  
Ov' è l' ingegno tuo? Tu del navilio  
Siedi in poppa al governo, e vorrai essere  
Il primo a sbigottirti di sì picciola  
Tempesta? Caccia ogni timore, e mostrati  
Quel Volpino medesimo, che solito  
Sei di mostrarti negli altri pericoli.  
Truova le antiche astuzie, e ponle in opera  
Qui, dove ha di bisogno più che avessino  
In altra impresa mai.)

*Crisob.* Gli è senza dubbio

L' ora tarda.

*Volpino.* (Anzi l' ora è senza dubbio  
Più presta che 'l bisogno e 'l desiderio  
Nostro non era: anzi non potea giungere  
Più a tempo. Venga, venga pur, che acconciomi  
Son con la tasca, ed un giuoco apparecchiogli  
Di bagattelle,<sup>2</sup> il più bello e mirabile

<sup>1</sup> A noi che viviamo in questi paesi.

<sup>2</sup> Un giuoco di mano. Oggi direbbesi *un giuoco di bussolotti*. La metafora significa: mi son preparato (*acconciomi son la tasca*) a fargli un inganno (*un giuoco apparecchiogli di bagattelle*.)

Che si vedesse mai.)

*Crisob.* Poiché vietatomi  
Ha il tempo ch'oggi non sono ito a Procida,  
Ir non vi voglio più; farò con lettere<sup>1</sup>  
Il medesimo, e sarammi a maggior utile  
Il rimaner.

*Volpino.* (A noi sarà il contrario.)

*Crisob.* Perché lasciar la mia roba in custodia  
De' fattori<sup>2</sup> e famigli, è con pericolo.

*Volpino.* (Gli è stato un poco tardo ad avvedersene!)

*Crisob.* Massimamente ove si trovi un prodigo  
Figliuolo, quale è il mio, che non si sazia  
Mai di voler mattino e sera a tavola  
Compagni, e non gli basta l'ordinario;<sup>3</sup>  
Di ciò ch'è in piazza di buono da vendere,  
Costi quel che si vuol, vuol che si comperi.

*Volpino.* (Se questa volta fatto non avessimo  
Altro che pasti,<sup>4</sup> avresti a contentartene.)

*Crisob.* Ma così è stato il mio ritorno subito  
A questa volta, che se avrà avuto animo<sup>5</sup>  
Di far alcun disordine, mancatogli  
Sarà il tempo.

*Volpino.* (Te ne potrai accorgere  
Tosto: se fossi corso più che cervio,  
Non so se a tempo anco potevi giungere.  
Ma che cesso io a cavar le pallottole,  
E non comincio a far il gioco?<sup>6</sup>) Ah miseri!  
Ah sciagurati noi!

*Crisob.* Quel mi par essere

*Volpino mio.*

*Volpino.* O città piena d'insidie,

<sup>1</sup> Per via di lettere, per lettere.

<sup>2</sup> *Fattore* qui significa *ministro di banco*, o *di bottega*.

<sup>3</sup> *Ordinario*, usato sostantivamente come qui, significa il *vitto consueto* di una famiglia; e si intende non della qualità delle pietanze, ma della loro quantità e del loro pregio.

<sup>4</sup> *Desinari*, o *cene*.

<sup>5</sup> Avrà avuto intenzione.

<sup>6</sup> Continua la metafora tratta dai giuocatori di mano, e vuol dire: a che indugio a mandar ad effetto l'inganno che ho immaginato?

- Piena di ladri e di tristi!
- Crisob.* Dio, aiutami!
- Volpino.* O pazzia di ubbriaco, o negligenza  
Di manigoldo!
- Crisob.* Che cosa è?
- Volpino.* Di che animo  
Sarà il padron, come n'abbia notizia?
- Crisob.* Volpin!
- Volpino.* Ma ben gli sta. Vada or, confidisi  
Più in un gaglioffo, che nel figliuo proprio!
- Crisob.* Io tremo e sudo<sup>1</sup> che qualche infortunio  
Non mi sia occorso.
- Volpino.* Lascia le sue camere,  
Piene di tanta e tanta roba, in guardia  
D'una bestia insensata, che lasciatele  
Ha aperte tutto oggi, e mai fermatosi  
Non è in casa.
- Crisob.* Volpin!
- Volpino.* Se non la trovano  
Questa notte, è spacciata.
- Crisob.* Volpin, fermati.
- Volpino.* Ruinato è il padron.
- Crisob.* Più tosto secchiti  
La lingua, che sia ver. Volpino!
- Volpino.* Sentomi  
Chiamar.
- Crisob.* Volpin!
- Volpino.* Oh! gli è il padron.
- Crisob.* Che gridi tu?
- Volpino.* O padron mio!
- Crisob.* Che cosa c'è?
- Volpino.* Vuò credere....
- Crisob.* Che c'è di mal?
- Volpino.* Che Dio t'ha per miracolo....
- Crisob.* Che cosa c'è?
- Volpino.* Fatto trovar....

---

<sup>1</sup> Sottintendi, di paura.

*Crisob.* Su narrami,  
Che male è intervenuto?

*Volpino.* Appena cogliere<sup>1</sup>  
Posso il fiato.

*Crisob.* Ch'hai tu?

*Volpino.* Ma or veggendoti,  
Comincio a respirar<sup>2</sup> non sapea misero  
A chi voltarmi.

*Crisob.* Di chi ti rammarichi?

*Volpino.* Morto era.

*Crisob.* Di che mal?

*Volpino.* Ora risuscito,  
Ch'io ti veggo, padron.

*Crisob.* Che c'è?

*Volpino.* Nè perdere  
Posso più la speranza....

*Crisob.* Or di su, spacciala,  
Che cosa c'è?

*Volpino.* Che tu non la recuperi.

*Crisob.* Che vuoi tu ch'io recuperi? Che diavolo  
C'è? Non posso oggi....

*Volpino.* Padron.

*Crisob.* Da te intendere....

*Volpino.* Il tuo servo....

*Crisob.* Che servo mio?

*Volpino.* Il tuo Nebbia....

*Crisob.* Ch'ha egli fatto?

*Volpino.* T'ha fatto grandissimo  
Danno.

*Crisob.* Ch'ha fatto?

*Volpino.* Tel dirò; ma lasciami  
Un poco riposar, ch'altro che correre  
Non ho fatto tutt'oggi, e appena muovere  
Mi posso, ed ho difficoltà a esprimere  
Le parole.

<sup>1</sup> *Cogliere, per raccogliere; e raccogliere il fiato vale respirare.*

<sup>2</sup> *Respirare metaforicamente significa confortarsi, posar l'animo.*

- Crisob.* Dinne una sola, e bastami.  
Ch' ha egli fatto?
- Volpino.* Per sua trascuraggine  
T' ha ruinato.
- Crisob.* Finisci d' uccidermi;  
Non mi tener, manigoldo, più in transitò.<sup>1</sup>
- Volpino.* Egli ha lasciato rubar della camera...
- Crisob.* Che ha lasciato rubar della camera?
- Volpino.* Padron, di quella ove tu dormi proprio;  
Della quale a lui solo hai consegnate le  
Chiavi, la qual così raccomandatagli  
Avevi....
- Crisob.* Che cosa è della mia camera  
Stato rubato? Dillo a un tratto, spacciati.
- Volpino.* La cassa.
- Crisob.* Cassa?
- Volpino.* Quella che quei giovani,  
Credo che sian fiorentini, vi posero.
- Crisob.* Quella?
- Volpino.* Quella.
- Crisob.* Oimè! quella che ho in deposito?
- Volpino.* Di, che già avevi; ch' or non l' hai più.
- Crisob.* Misero!  
Ah più d' ogn' altro infelice Crisobolo!  
Or esci della terra,<sup>2</sup> e lascia in guardia  
La tua casa a poltroni, a pazzi, a ebbri,  
A gaglioffacci. Impiccati! potevala  
Così lasciare in guardia a cotanti asini.
- Volpino.* Se la cantina ritrovi in disordine,  
Di che la cura hai data a me, gastigami,  
Padron, e fammi patir quel supplicio  
Che vuoi; ma ch' ho a far io della tua camera?
- Crisob.* Ecco discrezione del mio Erofilo!  
Così ha pensier, così sollecitudine  
Delle mie cose e sue? questo è l' ufizio

<sup>1</sup> Non mi tener più in agonia; detto metaforico che vale: non mi tener più in angustia, in dubbio.

<sup>2</sup> Va fuori, allontanati dalla città.

Di buon figliuol?

*Volpino.* Né lui anco riprendere:  
In questo dèi: che può far meglio un giovane  
Che suo padre imitar? Se tu del Nebbia  
Non men ti fidi che di te medesimo,  
Perchè a fidar non se n'ha anche egli, e credere,  
Come credevi ancora tu, che assiduo  
Star dovesse alla cura e alla custodia  
Delle tue cose, non, tosto che volto gli  
Abbia le spalle, partirsi e la camera  
Lasciar aperta?

*Crisob.* Son disfatto! O povero,  
O ruinato me!

*Volpino.* Padrone, pigliaci,  
Tanto ch'è fresco il mal, qualche rimedio.  
Poich' io ti veggo qui, non voglio perdere  
La speranza che tosto non ricuperi  
La cassa tua; e ben credo che t'ha Domene-  
dio fatto a tempo tornar.

*Crisob.* Hai vestigio,  
Hai traccia, su la qual mi possi mettere  
Per ritrovarla?

*Volpino.* Tanto travagliatomi  
Son oggi, e tanto son ito avvolgendomi  
Di qua e di là come un bracco, che credo di  
Saper mostrar dove sia questa lepore.<sup>1</sup>

*Crisob.* Perchè non me l'hai già detto, sapendolo?

*Volpino.* Non dico ch' io lo sappia certo, dicoti  
Ch' io credo di saperlo.

*Crisob.* A chi hai tu l' animo  
Che l' abbia tolta?

*Volpino.* Tel dirò; ma tirati  
Un po' in qua; più ancora un poco; scostati  
Da quella porta in tutto.

---

<sup>1</sup> Cioè, dove sia nascosta la cassa delle vesti. *Lepore* per *lepre*, dal latino *lepus*, *leporis*. Risponde, continuando la metafora di Crisobolo, che gli ha domandato se avea traccia, cioè se avea indizio con cui potesse ritrovar la cassa.



- Crisob.* Di chi temi tu  
Che possa udirci?
- Volpino.* Di colui, ch' io dubito  
Che l' abbia avuta.
- Crisob.* E si appresso, che intendere  
Ci possa?
- Volpino.* È in questa casa, la qual prossima  
Hai da man destra.
- Crisob.* Tu credi che toltala  
Abbia questo ruffian, che qui dentro abita?
- Volpino.* Lo credo, e ne son certo.
- Crisob.* Ma che indizio  
N' hai tu?
- Volpino.* Non pur io n' ho indizio, ma dicoti  
Ch' io n' ho certezza. Ma per Dio! non perdere  
Tempo in voler ch' io narri con che industria,  
Con che fatica, con che arte, a notizia  
Ne sia venuto; ch' ogni indugio nuocere  
Ti potria troppo: perchè ti certifico  
Che 'l tristo s' apparecchia di fuggirsene  
All' alba, tosto che le porte s' aprano.
- Crisob.* E che ti par ch' io faccia? Tu consigliami;  
Chè m' ha questo improvviso caso e subito  
Si oppresso, che non so dove mi volgere.
- Volpino.* Io ti consiglio che tu faccia intendere  
Or ora al Capitano di Giustizia,  
Che la cassa ti manca, e che involatati  
L' ha questo tuo vicin ruffiano; e pregalo  
Che mandi teco il bargel, perchè entrandovi  
Subito in casa, e non gli dando spazio  
Che fuggir possa o la cassa malmettere,  
Sei certo di trovarla.
- Crisob.* Ma che indizio  
Di ciò gli posso dar? che prova fargliene?
- Volpino.* Essendo egli ruffiano, non dà indizio  
Chiaro che sia anco ladro? E poi dicendolo  
Tu, non t' ha il Capitano più da credere,  
Che non avria a dieci altri testimonii?
- Crisob.* S' altro indizio non c' è, siamo a mal termine.

A chi più danno i gran maestri<sup>1</sup> credito,  
 Che a gli ruffiani e a i tristi? chi dileggiano,  
 Di chi si fan più beffe, che degli uomini  
 Dabbene e costumati? A chi più tendono,  
 Che a mercatanti e pari miei l'insidie,  
 Ch'avemo nome d'esser ricchi?

*Volpino.* Lasciami

Pur venir teco, ché ben tal' indizii  
 E conghietture gli darò, che credere  
 Ci potrà; le qual lascio, per non perdere  
 Tempo, d'ora narrartele. Affrettiamoci  
 Pur e studiamo il passo, acciò, indugiandoci  
 A dir parole, non dessimo spazio  
 Al ruffian di fuggire, o di nascondere  
 Le robe altrove.

*Crisob.* Andiamo ora. Deh fermati,  
 Ch'un'altra via mi s'appresenta, e vogliola  
 Pigliar.

*Volpino.* Qual'altra miglior potrebb'essere  
 Di questa e più sicura?

*Crisob.* Vien qui, Nespola;  
 Va sino a casa di Critone, e pregalo  
 Da parte mia che a me qui venga subito,  
 E meni seco il fratello, e suo genero,  
 Se v'è, o alcun altro delli suoi: ma affrettali  
 Ché vengan ratti; io qui gli aspetto; spacciati,  
 Vola.

*Volpino.* Che ne vuoi far?

*Crisob.* Che testimonii  
 Mi sien qua dentro, ove entrar mi delibero  
 Senza aspettar bargello, e sopraggiungere  
 Improvviso al ruffiano, e, ritrovandoci  
 La cassa senza altrui mezzo pigliarmela:  
 Ché ovunque io trovo la mia roba, è lecito  
 Ch'io me la pigli. S'a quest'ora andassimo  
 Al Capitano, so che vi anderessimo

---

<sup>1</sup> I barbassori. Intende qui di coloro che seggono al governo della cosa pubblica e all'amministrazione della giustizia.

Indarno; o che ci farebbe rispondere  
 Che volesse cenare; o ci direbbono  
 Che per occupazioni d'importanza  
 Si fosse ritirato. Io so benissimo  
 L'usanze di costor che ci governano;  
 Che quando in ozio son soli, o che perdono  
 Il tempo a scacchi, o sia a tarocco, o a tavole,<sup>1</sup>  
 O le più volte a flusso e a sanzo,<sup>2</sup> mostrano  
 Allora d'esser più occupati: pongono  
 All'uscio un servidor per intromettere  
 Li giocatori e li ruffiani, e spingere  
 Gli onesti cittadini in dietro e gli uomini  
 Virtuosi.

*Volpino.* Se gli facessi intendere  
 Che tu gli avessi a dir cose che importano,  
 Non crederei che ti negasse udienza.

*Crisob.* E come si potria farglielo intendere?  
 Non sai come gli uscieri ti rispondono?  
 — Non se gli può parlar. — Fagli di grazia  
 Saper ch'io sono qui di fuor. — Commessemi  
 Ch'io non gli fessi imbasciata. — Rispostoti  
 Ch'hanno così, non bisogna che replichi  
 Altro. Si che sarà meglio ch'io proprio,  
 Senza altri mezzi, entri qua dentro, e piglimi  
 Le cose mie; ma pur ch'elle vi sieno.

*Volpino.* Vi sono senza dubbio alcun: si che entravi  
 Sicuramente, e pensato hai benissimo.

*Crisob.* Intanto che aspettiam Critone, narrami,  
 Fammi saper come sai che involatami  
 Abbia la cassa il ruffiano; che indizio  
 N'hai tu?

*Volpino.* Saria a contarlo lunga istoria;  
 Nè ci sarebbe tempo: facciamo opera  
 Pur di ricuperarla, chè più comoda-  
 mente ti farò il tutto ad agio intendere.

<sup>1</sup> Scacchi, tarocco e tavole, son nomi di alcuni giuochi.

<sup>2</sup> Si crede che questi non sieno nomi di giuochi, ma si nomi inventati capricciosamente da Crisobolo, e aventi allusione a osceni à.

*Crisob.* Avrem tempo a bastanza ; o non potendomi  
Pur dire il tutto, dinne parte.

*Volpino.* Possovi  
Cominciar, ma non già finir.

*Crisob.* Avrestine  
Già detto un pezzo,<sup>1</sup>

*Volpino.* Poichè pur sei d' animo  
Ch' io te lo dica, tel dirò. (Che diavolo  
Gli dirò?)

*Crisob.* Non rispondi?

*Volpino.* Sto in gran dubbio  
Che non tardi Criton troppo, e dia comodo  
Al ruffian di nascondere e malmettere  
Le robe : meglio è ch' io vada, e solleciti  
Che vengan ratti. (Vorrei pur con frottola  
Tenerlo a bada finché comparissero  
Costor).

*Crisob.* Non andar, no ; non credo indugino  
Più troppo. Dimmi : steste<sup>2</sup> ad avvedervene  
Molto, dipoi che fu rubata?

*Volpino.* Uditemi,  
Che vel dirò, se pur volete intenderlo.  
Desinato avevamo, ed era Erofilo  
Tornato a casa ; il quale alcuni giovani  
Questa mattina convitato, avevano :  
Il Nebbia venne a ritrovarlo, e dissegli ;  
Io voglio ir fuor di casa in un servizio ;  
Ecco, questa è la chiave delle camere  
Di tuo padre, perché intanto accadendoti  
Vi possi entrar ; e glie la diè senza essergli  
Domandata.

*Crisob.* Questo assai buon principio  
Fu d' ubbidirmi !

*Volpino.* Erofil, che malizia  
Non vi pensava,<sup>3</sup> la pigliò ; andò il Nebbia  
Fuor.

<sup>1</sup> Una parte.

<sup>2</sup> Indugiaste.

<sup>3</sup> Non sospettava esservi nascosta sotto malizia alcuna.

- Crisob.* E perchè? Non gli aveva espressissimamente interdetto di mai non si muovere Di casa, e dalla guardia delle camere?
- Volpino.* Tu intendi! Siamo così un pezzo in varii Ragionamenti; entriamo d' un proposito In un altro, siccome accade; all' ultimo Venimmo a ragionar di caccia. Erofilo Si ricorda d' un corno ch' era solito D' aver, e già molti giorni passavano Che non l' avea veduto, nè sentitone Nuova. Volse veder se nelle camere Tue fosse: piglia la chiave lasciatagli Dal Nebbia, ed apre l' uscio; entra, io lo seguito; Tuo figliuol guarda, ed è primo ad accorgersi Che non v' è cassa; si volta, e domandami S' io so che riavuta color l' abbiano, Che appresso a te l' avean messa in deposito. Io guardo, e resto morto, non che attonito, Quando la cassa non ci veggio: dicogli Che nella tua partita ricordavami D' avercela veduta, ove era solita Di stare, in capo il letto.<sup>1</sup> A un tratto avveggomi Della sciocca malizia del tuo Nebbia, Che tosto che si è accorto che involata la Cassa è stata, ha la chiave delle camere Portata a tuo figliuolo, acciò partecipe Lo faccia della colpa, la qual debbesi Dare a lui solo tutta quanta. Pigli<sup>2</sup> tu Quel ch' io voglio inferir?
- Crisob.* T' intendo; seguita Pur: io lo tratterò ben come merita.
- Volpino.* Fa il sciocco; ma gli è pieno più che 'l diavolo Di malizia; tu nol conosci.
- Crisob.* Seguita.
- Volpino.* (Tardan costor si a comparir, ch' io dubito Di non aver tante ciance che bastino.)
- Crisob.* Tu hai la mente altrove.

<sup>1</sup> A capo del letto.<sup>2</sup> Intendi, comprendi.

*Volpino.* La pigrizia  
 Ch' io veggo di costor, che ancor non vengono,  
 Mi tien sospeso, e mi tol<sup>1</sup> di memoria.  
 Ma, come io dico, patron caro, accortomi  
 Ch' io fui di questo, insieme con Erofilo  
 Comincio a dire, a pensare, e discorrere  
 Chi la possa così aver tolta. Dicemi  
 Egli l'opinion sua, ed io anco dicogli  
 La mia; gran pezzo stiam senza risolverci  
 Che modo abbiam da tener, che via prendere  
 Per venir a notizia. Siamo in dubbio  
 Più che mai: non sappiamo ove ricorrere;  
 Non sappiamo ove volgerci, ove battere  
 Il capo.<sup>2</sup> O padron caro, oggi trovatomi  
 Sono in tanto dolor, che bramavo essere  
 Morto e sepolto; anzi di mai non essere  
 Nato. Ma ecco Criton, quando il diavolo  
 Ha pur voluto, ed ha seco suo genero  
 Ed il fratel.

*Crisob.* Con tutte queste chiacchiere  
 Ancora non m' hai dato alcun indizio,  
 Onde io possa arguir che 'l ruffian abbia la  
 Mia cassa avuta, più che alcun altro.

*Volpino.* Entravi  
 Sicuro, e se non la ritrovi, impiccami.  
 S' io nol sapessi ben, non avrei animo  
 Così gagliardamente di affermartelo.

## SCENA TERZA.

CRITONE, CRISOBOLO, VOLPINO.

*Critone.* Per tutto son dei ladri; ma più copia  
 N' è qui ch' in altro luogo. Ove esser debbono  
 Sicuri i cittadin, se nelle proprie

<sup>1</sup> Mi toglie.<sup>2</sup> Non sapere ove battere il capo vale non sapere a chi, nè dove rifuggire, ricorrere.

Case rubati son? Ma ecco Crisobolo. —  
 Mi duol del caso; usa, e vanti dell'opera  
 Nostra, dove ti par.

*Crisob.* Io vi ringrazio.  
 Ben m'incresce a quest'ora darvi incomodo;  
 Un'altra volta tocchi, a beneficio  
 Vostro, a voi incomodarmi.

*Critone.* Non accadono  
 Tai parole con noi.

*Crisob.* Vorrei, piacendovi,  
 Che voi veniste meco, e testimonii  
 Voi mi foste qua dentro, ove ho notizia  
 Che troverò la roba mia.

*Critone.* Verremovi,  
 E volentier.

*Volpino.* Non più parole, entriamoci.

*Crisob.* Entriamoci.

*Volpino.* Voi altri ritiratevi  
 Qui lungo il muro, e i lumi si nascondano,  
 E lasciate picchiar a me; come aprono,  
 Entrate tutti: io non mi voglio muovere  
 Di su la porta, acciò mentre cercando la  
 Cassa voi andassi in un lato, egli mettere  
 Da un altro fuor la facesse, e nasconderla  
 In altra parte.

*Crisob.* Or su picchia, e governaci  
 Come ti par che sia meglio a proposito.

#### SCENA QUARTA.

FULCIO, VOLPINO.

*Fulcio.* Son molti cianciatori, che si vantano  
 Di far molte faccende, e molto frappano,<sup>1</sup>  
 E poi giunti alla prova non ardiscono  
 Di tentarle; fra' quali io voglio mettere  
 Questo ubriaco di Volpin. Promesseci

<sup>1</sup> Ciarlano.

Oggi di far a quel ruffian, con l'opera  
 D' un suo compagno, un giunto riuscibile  
 E veramente astuto, e con industria  
 Molto ben disegnato; e ad avvisarmene  
 Verrebbe immantinentemente che principio  
 Gli avesse dato, acciocchè poi seguissimo  
 Dal canto nostro noi, come era l'ordine.  
 Siam stati Caridoro ed io aspettandolo  
 Tutta sera, nè ancora abbiamo uditone  
 Novella. Io vo a trovarlo per intendere  
 Se mutati si sono di proposito,  
 O pur se qualche impedimento postoci  
 In mezzo sia venuto ad interromperci.

*Volpino.* (Sento un che vien di là; par che s' approssimi  
 All' uscio nostro, e che vada per battere.)

Chi sei tu? Olà, che cerchi? chi domandi tu?

*Fulcio.* O Volpino, altri non vuò che te.

*Volpino.* O Fulcio,  
 Io non t'avevo conosciuto.

*Fulcio.* Abbiamoti  
 Da aspettar più, che venghi con Erofilo  
 A far quel che fu detto, o di proposito  
 Siete mutati pur?

*Volpino.* O Fulcio, postoci  
 Ha il capo con tutte le corna il diavolo,  
 Non pur solo la coda,<sup>1</sup> come dicono;  
 E tutti ha scompigliati li nostri ordini.

*Fulcio.* Che v'è accaduto?

*Volpino.* Ascoltami, e dirottelo.  
 Deh, taci, taci.

*Fulcio.* Ma che moltitudine  
 È questa, che con tal romore e strepito  
 Io veggo uscir della casa di Lucramo?

---

<sup>1</sup> Quando una cosa riesce male, dicesi che il diavolo vi ha fitto la coda. Qui dice che il diavolo, oltre la coda, vi ha posto il capo con tutte le corna, per indicare che la cosa non solo è riuscita male, ma malissimo, nè poteva riuscir peggio.



## SCENA QUINTA.

LUCRAMO, CRISOBOLO, CRITONE e detti.

*Lucr.* A questo modo, uomo dabben, si trattano  
I forestieri?

*Crisob.* I cittadini si trattano  
A questo modo, ladron?

*Lucr.* Non ti credere  
Che passar me ne debbia così tacito;  
Me ne dorro sin al cielo.

*Crisob.* Dolermene  
Tanto alto già non voglio io, ma dorrommene  
Ben in luogo, ove la tua scelleraggine  
Sarà punita.

*Lucr.* Non ti dar a intendere,  
Se ben io son ruffian, che non abbia a essere  
Udito...

*Crisob.* Ancora hai di parlar audacia?

*Lucr.* E ch' io non abbia lingua per esprimere  
La ragion mia.

*Crisob.* Cotesta un palmo mettere  
Ti farà il boia fuor di bocca.<sup>1</sup> E che? essere  
Potria più audace, se avesse trovata la  
Sua roba in casa mia, come io trovata la  
Mia pur ho qua dentro in casa sua?

*Lucr.* Vogliomi

Porre, e vuò che li miei tutti si pongano  
Al tormento, e farò a qual vogli giudice  
Chiaro costar, che questa cassa datami  
Ha un mercatante pegno, finché 'l prezzo,  
Che ci siam convenuti d' una femmina  
Che da me innanzi comperò, mi numeri.

*Crisob.* Ancora ardisci aprir la bocca, pubblico  
E manifesto ladro?

*Lucr.* Chi è più pubblico

<sup>1</sup> Impiccandolo.

E manifesto di te, che venendomi  
A rubar, meni teco i testimoni?

*Crisob.* Ghiotton, se tu non parli con modestia....

*Critone.* Non far parole seco, nè rispondere  
Alle sue ciance; andiam, ché convenevole  
Non è a un par tuo gridar con questa bestia.  
Se da lui <sup>1</sup> ti par forse di ricevere  
Torto, domani chiamalo in giudizio,  
Ché non è fuggitivo qual tu, lasciati  
Dinanzi al Capitano di Giustizia  
Veder.<sup>2</sup>

*Lucr.* Si sì, ben mi vedrete, siatene  
Sicuri: non passerà <sup>3</sup> così facile-  
mente, come vi date forse a intendere.  
Ma siete troppi contra un sol: vedremoci  
In luogo, ove di par potrò rispondere.

*Crisob.* Vedeste voi giammai tanta insolenzia?  
Vedeste ladro di tanta arroganzia,  
Come costui?

*Critone.* Non mai. La tua, Crisobolo  
È stata grande avventura.

*Crisob.* Grandissima.

*Critone.* Ci comandi tu altro?

*Crisob.* Che accadendovi,  
Vi vagliate di me, come valutomi  
Sono io di voi. Volpino, va, accompagnali  
A casa: piglia quel torchio: tu, daglielo.

SCENA SESTA.

FULCIO, VOLPINO, CRITONE.

*Fulcio.* Vuoi ch'io t'aspetti, Volpino?

*Volpino.* Sì, aspettami!  
Perchè ho da ragionar teco.

*Fulcio.* Sollecita.

<sup>1</sup> Parla ora a Lucramo.

<sup>2</sup> Lasciati... veder, va, comparisci.

<sup>3</sup> Intendi: la cosa non passerà così quieta ec.

<sup>4</sup> Quella face.

Di tosto ritornar.

*Volpino.* Sarò qui subito.

*Fulcio.* Vai tu lontan?

*Volpino.* Anzi qui presso.

*Fulcio.* Voglioti

Far compagnia!

*Volpino.* Gli è meglio, ch' avrò spazio

Di conferir le cose nostre. Oh diavolo!

*Fulcio.* Ti rompa il collo! ch' hai tu?

*Volpino.* Oimè! oimè misero!

Son disfatto, son morto!

*Fulcio.* Ch' hai tu, bestia?

Che t' accadde?

*Volpino.* Deh! piglia il lume, *Fulcio*;

Ed accompagna questi gentiluomini;

Che maledetta sia la mia memoria.

*Fulcio.* Deh, tenetevel pur voi stessi, e fatevi

Lume tra voi, perchè quanto accadutogli

O bene o mal di nuovo sia, vuò intendere.

*Critone.* Galanti servidor, cortesi giovani

Amendue siete! Certo, se pericolo

Non ci fosse che i birri, ritrovandoci

Senza lume a quest' ora, ci pigliassino,

E domattina, senza pur intendere

Chi siamo, o darci tempo di ricorrere

Al Signor per la grazia, ci facessino

Mostrar in su la corda il culo al popolo,

Per Dio! poltroni indiscreti, v' avressimo

Lasciato il vostro torchio. Or su facciamoci

Lume noi stessi, e facciam come i poveri

Cavalier, che l' un l' altro s' accompagnano.

*Fulcio.* Che t' è di nuovo accaduto?

*Volpino.* Oimè! il Trappola

È rimasto coi panni di Crisobolo

In dosso, ed io non ho avuto memoria,

Prima ch' entrasse il mio padron, di correre

E farlo a un tratto dispogliar, e rendergli

Il suo gabban ch' è dentro alla mia camera.

*Fulcio.* O trascurato e dappoco uom! va subito,

E fallo in qualche lato almen nascondere,  
Chè non lo vegga il tuo padron.

*Volpino.* Ma dubito  
(Chè tardi è ben) che sarò stato a giungere  
Tardi, <sup>1</sup>chè già ne sento i gridi. Debbe-  
Aver trovato; eccolo fuor: Dio, aiutami!

SCENA SETTIMA.

CRISOBOLO, VOLPINO, TRAPPOLA.

*Crisob.* Dove credi fuggir? Sta saldo; fermati,  
Viso di ladroncello: donde toltami  
Hai questa veste?

*Volpino.* (Che farai più, misero  
E sciagurato Volpin?)

*Crisob.* Tu debbi essere  
Quell' uom dabbene, che ancora involatami  
La cassa avevi!

*Volpino.* (Oh! potess' io accostarmigli  
All' orecchio!)

*Crisob.* Non ti farò rispondere,  
Ribaldo truffatore? Olà, aiutatemi,  
Chè non mi fugga. Finge non intendermi  
Questo ghiotton, nè vuol parlar: o mutolo  
È costui certo, o che si finge d' essere.

*Volpino.* (Non si potea a sì improvviso infortunio  
Trovar miglior riparo: or di soccorrerlo  
È tempo.) Ch' hai tu a far, padron, col mutolo?

*Crisob.* Ho ritrovato costui, che vestitosi  
Ha, come vedi, i miei panni.

*Volpino.* Chi diavolo

<sup>1</sup> Così leggono (benchè punteggiato così sconciamente che non rendeva alcun senso) questo passo tutte le più antiche e migliori edizioni da me vedute. Quella del Molini però, ed un'altra fatta a Venezia nel 1742, ignorano su quale autorità appoggiate, hanno:

*Mi dubito*  
*Che sarà tardi; e son ben tardi al giungere*  
*Stato, ec.*

- Gli ha dato la tua veste, e chi condottolo  
Ha in casa?
- Crisob.* Nè gli posso far rispondere  
Una parola.
- Volpino.* E come, se gli è mutolo,  
Vuoi tu che ti risponda?
- Crisob.* È costui mutolo?
- Volpino.* E che? non lo conosci tu?
- Crisob.* Vedutolo  
Non ho mai più.
- Volpino.* Tu non conosci il mutolo,  
Il qual sta alla taverna della Scimmia?
- Crisob.* Che taverna? che mutolo? che scimmia  
Vuoi ch' io conosca, manigoldo? Paioti  
Uomo che vada alle taverne?
- Volpino.* Veggolo  
Vestito de' tuoi panni.
- Crisob.* E di che diavolo  
Altro mi corruccio io?
- Volpino.* Veggo che postosi  
Ha il tuo cappello ancora.
- Crisob.* Anzi che postosi  
Dalla camicia ha sino alle pantoffole.
- Volpino.* Per Dio, sì, questa è la più strana pratica<sup>1</sup>  
Del mondo! Gli hai domandato chi datogli  
Abbia così i tuoi panni?
- Crisob.* Domandatogli  
Ho pur troppo: ma che vuoi, se gli è mutolo,  
Che mi risponda?
- Volpino.* Vedi che accennandoti  
Te lo faccia saper.
- Crisob.* Io non so intendere  
Chi non parla.
- Volpino.* Io sì ben.
- Crisob.* Dunque l'interroga  
Tu, che lo intendi.
- Volpino.* Io l'intendo benissimo,

<sup>1</sup> Maneggio, raggio.

Né men ch' io faccia ogni altro.

*Crisob.* Tu domandagli

Dunque.

*Volpino.* Chi t' ha dato cotesti? dicoti

Cotesti panni; cotesti onde lavuti li

Hai?

*Crisob.* Vedi come ben fra lor ragionano

Con le mani, non meno che farebbono

Con lingua tutti gli altri! Dimmi, intendi tu

Ciò che vuol dir?

*Volpino.* Mi accenna che pigliati di

Suoi stracci ha un qui di casa, e dato in cambio

Gli ha la tua veste e gli altri panni, e dettogli

Che qui l' aspetti, fin che torni.

*Crisob.* Accennagli

Che ti faccia saper, se gli è possibile,

Chi sia questo di casa.

*Volpino.* Sarà facile.

*Crisob.* (Lo guaterei mill'anni, né comprendere

Cosa potrei che voglia dir, né un minimo

Construtto trar ne potrei. Che significa

Quando leva la mano, e va toccandosi

Il capo e il volto, e spesso il naso, e gonfia

La bocca?)

*Volpino.* Mostra che sia stato un piccolo,

Ch' abbia gran naso, il capo riccio, pallido

In viso, e parla alquanto in fretta.

*Crisob.* Pensomi

Che 'l Nebbia voglia dir. Ma che notizia

Può egli aver che parli in fretta? Un mutolo

Può dunque udir?

*Volpino.* Non parla in fretta; dicoti

Che parti in fretta. Senza fallo il Nebbia

Vuol dir; tu prima è meglio di me inteso

Hai.

*Crisob.* Ch' ha voluto far quel sciocco a mettersi

Indosso i panni di costui?

<sup>1</sup> I suoi laceri vestimenti.

- Volpino.* M'immagino,  
 Che veduto mancar la cassa, ed essere  
 Sua colpa, abbia pensato di fuggirsene :  
 E perchè lo potriano, nel conoscerlo,  
 Tenere ai passi, ch' abbia mutato abito.
- Crisob.* E perchè non più tosto dovea dargli li  
 Suoi panni il Nebbia, che li miei ?
- Volpino.* Che diavolo  
 So io ! Gli è qualche volta temerario.
- Crisob.* Or va ; menalo in casa, e fagli mettere  
 Indosso qualche veste convenevole  
 A lui, che non macchiasse la mia.
- Volpino.* Lasciane  
 A me la cura.
- Crisob.* (Per Dio ! potrebbe essere  
 Anco altrimenti : non è da passarsene  
 Così a chiusi occhi,<sup>1</sup> e non si debbe credere  
 Però a Volpino ogni cosa ; nè mettere  
 Ogni parola sua per Evangelio.<sup>2</sup>)  
 Volpino, non andar ancora, fermati  
 Un poco. Non disse il ruffian che datagli  
 Avea la cassa un mercatante ? e non ce lo  
 Dipinse (s' io non son senza memoria)  
 Ch' era vestito in questo modo proprio ?
- Volpino.* Che ? tu ti vuoi fondar<sup>3</sup> su quel che dettoti  
 Abbia il ruffian ?
- Crisob.* Nè te, Volpino, giudico  
 Miglior terreno, in ch' io mi fondi ; vogliola  
 Far altrimenti. Gallo, Negro, Nespola,  
 Tenetemi costui saldo, e legatelo.
- Volpino.* Perchè ?
- Crisob.* Vuò al Capitano di Giustizia  
 Mandarlo, per provar se buon rimedio  
 Fosse la fune a sanarlo del mutolo.
- Volpino.* Non so certo io, padrone, s' egli è mutolo ?

<sup>1</sup> Alla cieca, senza esaminar bene la cosa.

<sup>2</sup> Nè reputare ogni parola sua così vera come il Vangelo.

<sup>3</sup> Por fede, credenza.

Se pur vuoi meglio anco chiarirti, dammelo,  
Ch' io 'l menerò al ruffiano, acciò, vedendolo,  
Dica se gli è il mercatante, che datagli  
Abbia la cassa : chi 'l può me' conoscere ?

*Crisob.* Io voglio che la fune abbia a chiarirmene  
Del Capitano, e non altri. Spacciatevi ;  
S' altro non c' è da legarlo, portate la  
Fune del pozzo. Questa è buona, legagli  
Le mani dietro. Or col malanno levagli  
Prima di dosso la mia veste.

*Trapp.* Scusami  
Volpino ; finchè le parole andavano  
E le minacce attorno, nè venivasi  
A' fatti, t' ho servito.

*Volpino.* (Oimè! oimè! misero  
Volpino !)

*Trapp.* Ma per te già non voglio essere  
Nè storpiato, nè morto.

*Crisob.* Per Dio! merita  
Questa fune esser posta nel catalogo  
De' Santi, poich' ha risanato un mutolo.  
Crederesti, Volpino, che avvolgendola  
Al collo a te, potesse far miracolo  
Di guarirti del ghiotto ?<sup>1</sup> Ora rispondimi  
Tu : chi t' ha dato li miei panni ?

*Trapp.* Diemmeli  
Tuo figliuolo.

*Crisob.* E Volpino ?

*Trapp.* Amendue erano  
Insieme.

*Crisob.* Ma a che effetto ?

*Trapp.* Mi mandarono  
Così vestito a pigliar una femmina  
Di casa d' un ruffiano.

*Crisob.* Tu arrecastivi

La mia cassa ?

*Trapp.* Una cassa essi mi dierono,

<sup>1</sup> Toglierti da dosso ogni tristizia? *Ghiotto* qui val *tristo*.



La qual mi feci portare, e lasciaivela  
Pegno, come essi appunto mi commisero.

*Crisob.* A questo modo hai dunque avuto audacia,  
Volpin, di porre con tanto pericolo  
In casa, in mano, in potestà, in arbitrio  
D' un ruffian fuggitivo, d' un uom perfido,  
Cotanta roba e di cotanto prezzo?  
Non è mancato già per te di mettermi  
Al fondo,<sup>1</sup> rubaldon. Così lodevoli  
Costumi insegni, così gentili opere  
A mio figliuolo, che raccomandatoti  
Avevo? E appresso mi dileggi, e credere  
Mi vuoi far tai sciocchezze, ch' omai gli asini  
Le dovriano conoscer, non che gli uomini?  
Non te ne vanterai per Dio! Levate la  
Fune pur da colui tosto, e legatemi  
Questo ribaldo.

*Volpino.* O padron, comandommelo;  
E mi sforzò tuo figliuolo. Lasciastimi  
Perchè gli avessi a stare a ubbidienza,  
E non perchè gli comandassi.

*Crisob.* Legalo  
Ben forte. Se mi lascia anco Dio vivere  
Fin a domani, io darò sì notabile  
Esempio a gli altri, che non avranno animo  
D' ingannarmi mai più.

*Volpino.* Misericordia,  
Padron!

*Crisob.* Ribaldo! Vieni anco tu, e pigliati  
Li panni tuoi; vieni anco; perchè intendere  
Io voglio appieno tutta questa pratica.

#### SCENA OTTAVA.

FULCIO.

La cosa va mal per tutti, ma pessima-  
mente va per Volpin, chè la mutabile

<sup>1</sup> Mandarmi in rovina.

Fortuna ha posto ogni cosa in disordine ;  
 La quale andata era un pezzo sì prospera,  
 Ed anderebbe ancora, se impeditola  
 E fatta ritornar alla contraria  
 Via non avesse la poca memoria  
 Di questo sciocco. Or che consiglio prendere  
 Altro debb' io, che confortar il giovane  
 Mio padron che l'impresa lasci, e volgasi  
 Ad altro che gli sia di maggior utile  
 E di più onor ; e se quel che desidera  
 Non può aver, quel che possa aver, desideri ?  
 Ma che farò per questo ? Altra eloquenzia  
 Ci avria bisogno, altre ragion più valide  
 Ch'io non ho in pronto, per togli dall' animo  
 Si salda impressìon, che confermata gli  
 Avevamo Volpino ed io, mettendolo  
 In così certa speme e così prossima  
 D'ottenere il suo intento. Or se in contrario  
 Gli persuado che voglia desistere  
 Da questa impresa, sarà più pericolo  
 Che 'l miser si disperi, che rimedio  
 D'indurlo a cosa onesta e profittevole.  
 Apresso, se per qualche via non opero  
 Che possa al fin desiderato giungere,  
 Non mi sarà vergogna, biasmo, infamia ?  
 Non avrò nome di sciocco in perpetuo ?  
 Parrà ch' ordire io non sappia una astuzia  
 Senza Volpino, e di quante successe <sup>1</sup> mi  
 Son per addietro, avrò Volpin la gloria,  
 S'io manco in questa, ove io son solo. Guardimi  
 Dio, ch'io sia riputato mai discepolo  
 Di Volpino, e mi lasci tanto obbrobrio,  
 Tanta e sì brutta macchia in viso imprimere !  
 Che farò dunque ? che farò ? Mettendomi  
 Per questa via, saria molto difficile :  
 Che s'io vo per quest' altra, è assai più facile ;  
 Pur non è piana, e ci son molti scrupoli.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Riuscite.<sup>2</sup> Difficoltà, ostacoli.

E per quest' altra?... È quasi la medesima.  
 Ma s' io fessi così?... Sì ben; ma dubito  
 D' esser scoperto. Che sarà, coprendomi  
 In questo modo?... È manco male. Or mettivi  
 Questa coda;... tanto è. Che fia, giungendoci  
 Questo uncino, e poi questo?...<sup>1</sup> Potrebbe essere  
 Assai buono,... anzi tanto buono,... anzi ottimo:  
 Sarà perfetto. Io l' ho trovato; vogliolo  
 Far a ogni modo, e non può non succedere.  
 L' ho conclusa; così far m'è delibero:  
 E mostrerò ch' io non sono il discepolo,  
 Ma son maestro de' maestri. Or muovomi  
 Contra questo ruffian con un esercito  
 Di bugie; voglio dargli il guasto e mettere  
 A sacco. Così mi sii favorevole,  
 Fortuna, ch' io fo voto, riuscendomi  
 Questa impresa, di star tre di' continui  
 Ubbriaco in tuo onor. Ecco ch' uditomi  
 Hai, ch'è 'l ruffian non vuol aspettar l' impeto  
 Mio, ma le porte apre, e viensi a rendere.

## SCENA NONA.

LUCRAMO, FULCIO.

*Lucr.* (Quanto più differisco a lamentarmene,  
 Tanto più son le mie ragioni deboli.  
 Io volea pur Furbo meco; ma indugiasi  
 Tanto a tornar, che sarà forza andarmene  
 Solo.)

*Fulcio.* O Dio! ch' io ritrovi in casa Lucramo

---

<sup>1</sup> Fulcio discorre fra sè i vari modi per guidare a buon fine la cosa, e riparare alla traversia della fortuna: ed esaminando le probabilità del successo, e trovata finalmente una finzione atta al fine che si propone, vuol dire: il disegno che mi è ora caduto in mente è più riuscibile degli altri (è manco male); se lo modifico, aggiungendoci questa bugia (mettivi questa coda), che ne sarà? è la medesima (tanto è): ma se in cambio della prima, vi facessi questa e quest' altra aggiunta (giungendovi questo uncino e poi questo?), come diventerebbe egli? allora potrebbe essere assai buono, ec.

Per avvisarlo....

*Lucr.* (Chi è che là mi nomina?)

*Fulcio.* Della rovina, che lo viene a opprimere.

*Lucr.* (Che dice?)

*Fulcio.* Sicchè almen non v'abbia a mettere  
La vita.

*Lucr.* (Oimè!)

*Fulcio.* Benchè v'è più pericolo,  
Che sicurezza di salvarla: vogliolo  
A' ogni modo avvisar.

*Lucr.* Non bussar, Fulcio,  
Ch'io son qui, se di me tu cerchi.

*Fulcio.* O misero,  
O infelice, o sciagurato Lucramo!  
Che fai tu che non fuggi?

*Lucr.* Perchè diavolo  
Ho da fuggir?

*Fulcio.* O poverello! levati,  
Levati di qui tosto, fuggi, asconditi.

*Lucr.* Perchè vuoi tu ch'io fugga?

*Fulcio.* Sarai subito  
Subito preso, meschin, se ti trovano;  
Fuggi; chè tardi?

*Lucr.* Chi mi farà prendere?

*Fulcio.* Mio padrone, il Capitan di Giustizia.  
Fuggi, ti dico. Ancor stai? fuggi, misero.

*Lucr.* E che ho io fatto, che le forche meriti?<sup>1</sup>

*Fulcio.* Tu hai rubato il tuo vicin Crisobolo.

*Lucr.* Cotesto è falso.

*Fulcio.* Esso, esso ritrovatoti  
Con testimoni (e con che testimonii!)  
Ha il furto in casa. Ed anco badi? levati,  
Levati, e fuggi ratto, e fuggi subito:  
Tu non ti muovi ancor?

*Lucr.* Se vorrà intendere  
Il tuo padron la ragion mia....

*Fulcio.* Non perdere

<sup>1</sup> Per cui io meriti di esser mandato alle forche, di essere impiccato?

Tempo, non star a dir parole, povero  
Uomo che sei. Levati, va col diavolo,  
Chè non hai il bargel lontano quindici  
Braccia, il qual ha commission di subito  
Impiccarti, ed ha seco il boia. Or vedi se  
Hai tempo di cianciar. Fuggi, dileguati.

*Lucr.* Ah! Fulcio, io mi ti raccomando; aiutami,  
Consigliami: sai ben s'io t'amo e amatoti  
Abbia sempre, dipoi che l'amicizia  
Nostra si cominciò.

*Fulcio.* Per questo vengoti  
Ad avvisar, e mi metto a pericolo  
D'esserne gastigato.

*Lucr.* Ti ringrazio.

*Fulcio.* Che se 'l padron mio lo sapesse, dubito  
Che mi faria teco impiccar. Ma levati  
Di qui, e non gracchiar più.

*Lucr.* Ma la mia povera  
Famiglia e le mie robe ove rimangono?

*Fulcio.* Che famiglia? che robe? Meglio perdere  
È ogni altra cosa tua, che te medesimo.  
Fuggi; chè tardi ancor?

*Lucr.* Ma dove, misero,  
Posso io fuggir? Dove mi debbo ascondere?

*Fulcio.* E che diavol so io! Ho fatto il debito  
Mio un tratto; tuo sia il danno, se t'impiccano:  
Io non vùò già che teco mi ritrovino,  
E m'impicchino appresso.

*Lucr.* Ah Fulcio! ah Fulcio!

*Fulcio.* Taci, non nominarmi (che possi essere  
Squartato!), chè non t'oda alcuno, e accusimi  
Al padron, ch'io sia corso ad avvisartene.

*Lucr.* Io mi ti raccomando: deh! di grazia  
Non mi lasciar.

*Fulcio.* Al boia raccomandati,  
Non a me: non vorrei per cento milia  
Ducati, che 'l padron venisse a intendere  
Ch'io t'avessi parlato.

*Lucr.* Ah! per Dio, ascoltami

Una parola.

*Fulcio.* Io non ti posso attendere: <sup>1</sup>  
Chè mi par di sentir di qua; <sup>2</sup> e mi dubito  
Che sia il bargello.

*Lucr.* Verrò teco.

*Fulcio.* Voltati  
Altrove pur, chè non vuò che ti trovino  
Meco.

*Lucr.* Voglio venir.

*Fulcio.* Non far, no.

*Lucr.* Piglia la  
Via che vuoi, chè seguirti mi delibero.

## ATTO QUINTO.

### SCENA PRIMA.

FULCIO, EROFILO, FURBO.

*Fulcio.* Con queste ed altre parole, che varii  
E appropriati gesti accompagnavano,  
E che successe mi sono benissimo,  
Io posi in tanta paura quel misero,  
Che per la terra or qua or là volgendomi,  
Come temessi anch' io, mel feci correre  
Dietro gran pezzo: d' ogni poco strepito  
Che udiva, più tremava, che non tremano  
Le foglie al vento; chè 'l bargel parevagli  
Sempre aver dietro, e i birri che 'l seguissono.

*Erofilo.* Mi meraviglio pur che, conoscendosi  
Di ciò innocente, come è senza dubbio,  
Sia tanto vil, che non abbia avuto animo  
Di comparire.

*Fulcio.* E che? ti par miracolo?  
Se già gli avevo detto e persuasogli.

<sup>1</sup> Dar retta, ascolto.

<sup>2</sup> Sottintendi, venir gente.

Ch' avea il bargel commision strettissima,  
 Senza inquisizion, senz' altra esamina,  
 Preso che fosse, d'impiecarlo subito!

*Erofilo.* Io non so come sia stato sì facile  
 A crederti.

*Fulcio.* E perchè non dovea credermi?  
 Conosce ben mio padron, chè vedutolo  
 Ha altrove ancor, e sa ben che gli è solito  
 Di far di simil scherzi ad altri simili  
 A lui; e sa quanto è presto di collera,  
 E quanto il nome di ruffiano in odio  
 Sempre mai gli sia stato.

*Erofilo.* Pur sentendosi  
 Innocente.....

*Fulcio.* Che più? Voglio concederti  
 Che sia, com'è, di questo innocentissimo.  
 Di quanti altri infiniti maleficii,  
 E d'ogni sorte, pensi che colpevole  
 Egli sia, del minor de' quali merita  
 Mille, e non pur una forca? Gli è il diavolo  
 Lasciarsi mettere in prigione, e mettere  
 Alla tortura un suo par, conoscendosi  
 Ribaldo; chè, se ben d'una calunnia  
 Si purgasse, anderebbe a gran pericolo  
 Di scoprire altri delitti, che facile-  
 mente dannare a morte lo farebbono.

*Erofilo.* Tu di ch' andò a ritrovar alla camera  
 Caridoro? Come ebbe così animo  
 Di condurvisi?

*Fulcio.* Io gli diedi ad intendere  
 Che 'l Signor mio padron volea che subito  
 S'impiccasse a ogni modo, e non potendolo  
 Aver la notte, non volea si aprissero  
 Le porte l'altro giorno; e un bando pubblico  
 Si dovea far sotto peñe gravissime,  
 Che chi sapesse, o avesse qualche indizio  
 Di lui, l'appresentasse alla Giustizia.  
 Con queste ciance, ed altre senza numero,  
 A tal disperazion trassi quel povero

Sciagurato, che non è precipizio  
 Tant' alto al mondo, donde traboccatosi  
 Non fosse per fuggir. Io poi, fingendomi  
 Desideroso di salvarlo, diedigli  
 Per lo miglior consiglio che ricorrere  
 Avesse a Caridoro; il qual nascondere  
 Lo potria, e non avrebbe, come avrebbero  
 Gli altri, paura, dandogli ricapito,<sup>1</sup>  
 D' esser punito dal padre; e che essendogli,  
 Com' era, amico e benigno e piacevole,  
 Non negheria, finché un poco la collera  
 Si acchetasse del padre, di nascondarlo.

*Erofilo.* E così ve lo conducesti?

*Fulcio.*

Seppigli

Cicalar tanto, che vel trassi all' ultimo.  
 Vorrei che innanzi a Caridor vedutolo  
 Avessi tutto tremebondo e pallido;  
 Gli cadean come a fanciullo le lagrime;  
 Come pregava, e supplicavagli umile-  
 mente ch' avesse della sua disgrazia  
 Compassion! le ginocchie abbracciavagli,  
 Gli baciava li piedi, e profferivagli  
 Non solamente di donar la giovane,  
 Ma tutto ciò ch' aveva al mondo, ed essergli  
 Schiavo in eterno.

*Erofilo.*

Ah, ah! tu mi fai ridere.

*Fulcio.*

Vorrei che Caridor veduto simile-  
 mente tu avessi, che molto difficile<sup>2</sup>  
 Si mostrava, e fingea temer d' incorrere  
 In ira al padre; e all' incontro pregavalo  
 Che andasse altrove, e che non volesse essere  
 Cagion di porlo a quell' uomo in disgrazia;  
 Il qual dovea, più che quant' altri fossino  
 Al mondo, amare e avere in riverenza.

*Erofilo.*

Ah, ah!

*Fulcio.*

Vorrei che me raccomandarglielo  
 Veduto avessi, e a Caridoro mettere

<sup>1</sup> Ricetto.

<sup>2</sup> Renitente.



Partiti e modi innanzi, che, tenendoli,  
Senza suo biasmo lo potria soccorrere.

*Erofilo.* Ah, ah! per Dio, saria stato impossibile  
Che ritenuto mi fossi da ridere.

*Fulcio.* Al fine io diedi per consiglio a Lucramo  
Che facesse venir quivi la giovane,  
Perchè meglio potria con la presenza  
Di lei, che con preghi e profferte, muovere  
Ad aiutarlo Caridoro. Piacquegli  
Il mio ricordo,<sup>1</sup> e scrisse questa polizza  
Di sua mano, e il suo anel per segnal diedemi:  
E così vengo per menar la giovane;  
La giunta della qual farà buonissimo  
Effetto.

*Erofilo.* Io ne son certo. Dunque in camera  
Di Caridor t'aspetta il ruffian?

*Fulcio.* Ve' ch' io ti  
Lasciavo il meglio! Perchè non lo veggano  
Gli altri di casa, mentre vanno e vengono,  
Sotto il letto l'abbiam fattò nascondere,  
Con tanta tema, ch' io non potrei dirtene  
A bastanza: non osa, per non essere  
Sentito, pur di respirar.

*Erofilo.* Ho gaudio  
Ch' abbia dell' amor suo così piacevole  
Successo Caridoro, e mi si duplica  
Quel ch' ho avuto io, poi ch' ho trovata Eulalia.  
Perchè l'affanno e il timor che grandissimo  
Ebbi d' averla perduta in perpetuo  
(Chè non potevo pensar chi levatami  
L'avesse) fa che ho assai maggior letizia  
(Poich' io l' ho riavuta, e che renduta me  
L'hanno i miei servi, che tolta l' avevano,  
Credendo farmi piacere e servizio),  
Ch' io non avrei avuta, se condottami  
L'avesse senza altro travaglio il Trappola:  
Nostro; perchè già buona parte avevomi

---

<sup>1</sup> Avvertimento, consiglio.

In quella certa aspettazion, mettendola  
Come già avuta, frutto del gaudio.

*Fulcio.* E così avvien che i beni più diletano  
Quando con più fatica e più pericolo  
Avuti s' hanno, e quando più mancatane  
Era la speme.

*Erofilo.* Anco così in contrario  
Il mal, che vien quando men tu ne dubiti,  
E ch' in mezzo a i piacer si viene a mettere,  
Nè li lascia far pro, dà più molestia.  
Come provo io al presente delle pessime  
Nuove che dette m' hai, che non sia a Procida  
Ito mio padre, ma tornato; e ch' abbia  
Nostra trama scoperta, e fatto mettere  
Volpino, il nostro consiglier, in carcere.

*Fulcio.* Tu potrai medicar questo mal facile-  
mente; chè quattro o sei parole ch' umili  
Dichi al vecchio, farai ch' avrà di grazia<sup>1</sup>  
Di perdonarti e di far pace. Mostragli  
Pur che l' abbi in rispetto e in reverenzia,  
Ch' altro da te non vuole; ed è per nascere  
Da questa pace, che d' ogni pericolo  
Libererai Volpino. Bene, Erofilo,  
A te tocca salvarlo, e far ogni opera  
Per la salute sua. Ci resta un debito  
Da soddisfar ancora, e d' importanza  
Non minore.

*Erofilo.* Che debito?

*Fulcio.* Che Lucramo  
Fuggir si faccia domattina.

*Erofilo.* Facciassi  
Fuggir questa notte anco.

*Fulcio.* Ci bisognano  
Danari a farlo; ch' almen le due giovani  
Se gli paghino il prezzo che gli costano,  
E guadagni più tosto che stia in perdita;  
Ch' ancor poi che si avvegga ch' uccellato<sup>2</sup> lo

<sup>1</sup> Si reputerà a favore.

<sup>2</sup> Burlato, beffato

Abbiamo, è per star cheto. Vedi mettere  
Cinquanta scudi insieme, e fa che s'abbiano  
Ora, se puoi. Da Caridoro vogliono  
Altrettanti. Con cento scudi mandisi  
Via immantinente, e non s'oda altro strepito.

*Erofilo.* Con ogni altro che meco pur consigliati  
Di questo, chè da me un carlino, un picciolo,  
Non puoi aver!

*Fulcio.* Tu saresti ben povero!  
Trova chi te gli presti.

*Erofilo.* Io non ho credito  
Di sì gran somma.

*Fulcio.* Gli Ebrei te gli prestino,  
S'altro amico non hai dove ricorrere.

*Erofilo.* Che pegni ho io a dar loro?

*Fulcio.* Almeno trovane,  
Se non puoi più, fino a trenta; non perdere  
Tempo.

*Erofilo.* Io non gli ho, nè so donde trovarteli;  
Poichè 'l vecchio è tornato, e che la pratica  
Nostra è scoperta, non bisogna mettere  
Speranza in me, ch'io lo possa soccorrere  
D'un soldo.

*Fulcio.* Che faremo dunque?

*Erofilo.* Pensaci

Tu.

*Fulcio.* Ci penso pur troppo. Non potrestimi  
Darne, quando non più, almen fin a quindici?  
Ma sariano pur pochi. Questo povero  
Ruffian so che non ha un bezzo:<sup>1</sup> e volendosi  
Levar<sup>2</sup> con la famiglia, ed anco vivere  
Per via, vedi se far può senza spendere!

*Erofilo.* Non gliene posso dar uno; tu trovagli.

*Fulcio.* Io penso pur donde trovarli.

*Erofilo.* Pensaci

<sup>1</sup> Non avere un bezzo, è lo stesso che non avere un picciolo, non avere un soldo. Bezzo è voce veneziana, usata per indicar denaro in generale.

<sup>2</sup> Partire.

Bene.

*Fulcio.* Io ci penso tuttavolta, e credoli  
Di ritrovar infin.

*Erofilo.* Tanta fiducia  
Ho nell'ingegno tuo, che voglio credere  
Che li sapresti far di nuovo nascere,  
Se non ne fossi al mondo.

*Fulcio.* Orsù, sì, lasciane  
A me la cura, che credo trovartegli  
Innanzi che sia mezza notte. Vogliomi  
Prima spedir di condur questa femmina  
A Caridoro; indi applicherò l'animo  
A far da qualche parte i danar nascere.  
Qualunque sei ch'entri là dentro, fermati,  
Chè ti voglio parlar.

*Furbo.* Se comperatomi  
Aveffi, comandar con più arroganzia  
Non mi dovresti: quando ti sia l'opera  
Mia di bisogno, viemmi dietro.<sup>1</sup>

*Fulcio.* O che asino!  
Ben di costumi al suo padrone è simile.

## SCENA SECONDA.

EROFILO, CRISOBOLO.

*Erofilo.* (Voglio ire in casa, e far tanto, ch'io mitighi  
Mio padre; e se non fosse per soccorrere  
Volpino, io non vorrei di questi quindici  
Giorni<sup>2</sup> venir dove fosse. Ma ecco la  
Nostra porta che s'apre. È desso; sentomi  
Movere il sangue e il cor nel petto battere.)

*Crisob.* Come quest'altri gaglioffi s'indugiano  
A ritornar! In nessun lato appaiono  
Ancora: e dove a quest'ora ponno essere?  
Ve' che saria, se un poco discostatomi  
Fossi da casa, e due o tre mesi statone

<sup>1</sup> Equivoco osceno.

<sup>2</sup> Per lo spazio di quindici giorni.

Lontan; ch  un giorno solo, n  tutto integro,  
 Ch' io me ne son levato, a s' buon termine  
 Trovo me e le mie cose! Ma se l' perfido  
 Mai pi  mi giunta, gli perdono libera-  
 mente. Deh, come ero io ben sciocco a credere  
 Alle sue ciance!

*Erofilo.* (Io son pur anco in dubbio  
 S' io debbo, o s' io non debbo appresentarmegli.)

*Crisob.* S  tanto sapr  far con le sue astuzie  
 Ch' esca de' ceppi, ov' io l' ho fatto mettere,  
 Son contento, e gli do piena licenzia  
 Che me vi faccia mettere in suo cambio.

*Erofilo.* (Bisogna in somma ch' io faccia un buon animo,  
 Altrimenti Volpino andr  malissimo.)

*Crisob.* Oh valent' uom!

*Erofilo.* Tu non sei ito a Procida,  
 Padre?

*Crisob.* (Vedi, ribaldo! con che audacia  
 Mi viene innanzi!)

*Erofilo.* O mio padre, rincrescemi,  
 E duolmi grandemente che materia  
 Io t' abbia dato di turbarti.

*Crisob.* Erofilo,  
 Se fosse ver, cercheresti di vivere  
 Meglio. Va pur, ch  io mel terr  in memoria;  
 E quando tu penserai che scordatomi  
 L' abbia, ricorderottelo.

*Erofilo.* Perdonami,  
 Padre, ch' un' altra volta pi  avvertenzia  
 Avr  di non darti cagion legittima  
 Di dolore.

*Crisob.* Eh! non mi voler, Erofilo,  
 Con parole donar quel ch  ti studi  
 Levar con fatti. Non avrei s' facile-  
 mente possuto credere che d' ottimo  
 Fanciullo, che con tanta diligenza  
 Io t' ho allevato, or in adolescenzia,  
 Or che dovria con gli anni il senno crescere,  
 Mi riuscissi un de' pi  tristi giovani.

E dissoluti che sia in tutto Sibari.  
 E quando io mi credea che dovessi essere  
 Baston per sostentar la mia decrepita  
 Età, mi sei fatto baston per battere  
 E romper tutto d' osso in osso, e mettermi  
 E cacciarmi sotterra innanzi il termine.

*Erofilo.* O padre!

*Crisob.* Con le ciance tu mi nomini  
 Padre; ma poi con gli effetti in contrario  
 Mi ti dimostri nemico.

*Erofilo.* Perdonami,  
 Padre.

*Crisob.* Se non che pur non voglio offendere  
 Qui l' onor di tua madre, io diria, Erofilo,  
 Che non mi fossi figliuol: non veggo opere  
 In te, o costumi, che mi rassomiglino.  
 Molto e molto più caro avrei vedermiti  
 Simil nelle virtù, che nella effigie.

*Erofilo.* Padre, l' etade e la poca avvertenzia  
 M' ha fatto teco in questo errore incorrere.

*Crisob.* Non credi tu che anche io sia stato giovane?  
 Io dell' etade tua quasi continua-  
 mente veduto ero allato a tuo avolo,  
 E con molta fatica e con più industria  
 Lo aiutava a ampliar il patrimonio  
 E facultadi nostre, che tu prodigo,  
 Con tue dionestà, con tue lascivie,  
 Studi di consumare e di distruggere.  
 Nella mia giovanezza era il mio studio,  
 Era il mio intento, era il mio desiderio  
 D' esser stimato buono appresso gli uomini  
 Buoni, e con quelli solo avevo pratica,  
 E mi sforzavo, quanto più possibile  
 Era, imitarli. Ma tu per contrario  
 Ti reputi a vergogna che ti veggano  
 Le genti meco; e chi ti vuol, ritrovati  
 Con ruffian, bevitor, con barri, e simili  
 Tristi; che di vergogna dovresti ardere,  
 Non che in viso arrossir, che teco fossino

- Veduti dagli augei, non che dagli uomini.
- Erofilo.* Padre, ho fallito, il confesso : perdonami,  
E sta sicur che questa sarà l' ultima  
Volta ch' avrai cagion d' entrare in collera  
Meco.
- Crisob.* Per Dio! per Dio! ti giuro, Erofilo,  
Se non ti emendi e non torni al ben vivere,  
Io ti farò con tuo danno conoscere  
Ch' io mi risento, e ch' io non sono un bufalo,  
Come mi par che vi date ad intendere.  
Se talor fingo non veder, non credere  
Ch' io sia cieco; però farò il mio debito,  
Se tu il tuo non farai: meglio m' è vivere  
Senza figliuol, ch' averne un che mi stimoli  
Sempre e flagelli, e non mi lasci vivere.
- Erofilo.* Per l' avvenir mi sforzerò più d' esserti  
Ubbidente.
- Crisob.* S' attendi a buone opere,  
Oltre che mi farai cosa gratissima,  
E quel che ti conviene, maggior utile  
Farai a te che ad alcun altro, credimi.

## SCENA TERZA.

FULCIO.

Non farò in tutta notte altro servizio,  
Nè altra cosa, s' io qui la voglio attendere  
Che finisca d' ornarsi. Tu sollecita  
Fin ch' io ritorno; <sup>1</sup> altre cose m' importano  
Non men, che sarà meglio di spedirmene  
Intanto. O Dio, quanto mai tempo perdono  
In vestirsi e lasciarsi queste femmine!  
Aspetta, aspetta pur, mai non ne vengono  
A fin: trecento spilletti han da mettersi  
Intorno, a ciaschedun de' quali mutano

---

<sup>1</sup> Queste parole, che dice nell'uscir della casa di Lucramo, sono rivolte ad alcuno che è colà entro; forse a Furbo.

Trecento volte loco, nè li lasciano  
Poi fermi ancora. Ogni capello voltano  
In cento guise, nè ancor si contentano,  
Nè ancor così lo lasciano. Poi vengono  
A i lisci : or qui ti voglio, o pazienza !  
L' uno col bianco e poi col rosso mettono,  
Levano, acconcian, guastano : cominciano  
Di nuovo ; più di mille volte tornano  
A rivedersi nello specchio. O che opera  
Lunga in pelarsi le ciglia ! o che industria  
In rassettarsi le poppe, che stiano  
Sorte per forza, e giù fiacche non caschino !  
Che fan col coltellin, che con le forbici  
All' unghie, e che coi saponetti liquidi  
E limoni alle mani ! Un' ora vogliono  
A lavarle, ed appresso un' altra ad ungere  
E stropicciarle, perchè stieno morbide !  
A stuzzicarsi i denti quanto studio,  
Quanto a fregarli con diverse polveri  
Si mette ! Quanto tempo, quanti bossoli,  
Quante ampolle e vasetti, quante tattere,  
Che non saprei contar tutte, s' adoprano !  
In minor tempo si potria un naviglio  
Armar di tutto punto. Ma che diavolo !  
Se s' ha da dir il ver, perchè riprenderle  
Si dee, che 'l proprio loro istinto seguono,  
Il qual è di cercar con ogni studio  
Di parer belle, e supplir con industria  
Dove manchi natura ? Ed è giustissimo  
Desir ; perchè non hanno altro, levandone  
La beltà, che le faccia riguardevoli.  
Ma che diremo noi de' nostri giovani,  
Che per virtù s' avriano a far conoscere  
Ed onorare ? Il tempo che dovriano  
Spender per acquistarle, anch' essi perdono  
Non meno in adornarsi, e fin a mettere  
Il bianco e il rosso. Fan come le femmine  
Tutte le cose : han lor specchi, lor pettini,  
Lor pelatoi, lor stuccetti di varii



Ferruzzioli forniti, hanno lor bossoli,  
 Lor ampolle e vasetti; son dottissimi  
 In compor, non eroici, nè versi elegi  
 Dico, ma muschio, ambra e zibetto: <sup>1</sup> portano  
 Anch' essi i faldiglino, <sup>2</sup> che li facciano  
 Grossi ne' fianchi, e li giubboni empendosi  
 Di bambagia nel petto, si rilevano;  
 E con cartoni o feltri si dilatano,  
 E fan larghe le spalle come vogliono:  
 Molti alle gambe, che si rassomigliano <sup>3</sup>  
 A quelle delle grue, con doppie fodere  
 E le cosce e le polpe anco si formano.  
 Sì che se in adornarsi s' ha da perdere  
 Tempo, gli è più escusabil quel che perdono  
 Le donne: e però è giusto ch' io dia comodo  
 Di polirsi a Corisca; e questo spazio  
 Di tempo spenda in assalir Crisobolo,  
 Il qual spero di far non meno arrendere,  
 Ch' abbi fatto il ruffiano. Orsù, l' esercito  
 Delle menzogne venga innanzi, e diasi.  
 Il guasto a questo vecchio tenacissimo.  
 Convien che mi si faccia tributario  
 A ogni modo. Fortuna, sii propizia,  
 Ch' io ti sarò del voto raccordevole: <sup>4</sup>  
 Concedi che sia tutta questa gloria  
 Mia sola. Innanzi, innanzi, accostar vogliomi  
 Alle porte nemiche, e, percotendole,  
 Far improvviso sbigottir le guardie.

---

<sup>1</sup> È una materia liquida e odorosissima così chiamata dal nome dell' animale in cui trovasi.

<sup>2</sup> *Faldiglino* è diminutivo di *faldiglia*, la quale era una sottana di tela cerchiata da alcune funicelle che la tengono intirizzata; e l'usavano le donne, perchè tenesse loro le vesti sospese, e non impedisse loro il cammino.

<sup>3</sup> Intendi, in secchezza.

<sup>4</sup> *Ricordevole*, memore.

---

## SCENA QUARTA.

Servidore, FULCIO, CRISOBOLO.

- Servid.* Chi picchia qui?
- Fulcio.* Fa saper a Crisobolo  
Ch' io son un servidor d' un suo amicissimo,  
Che vuò parlargli per cose che importano.
- Servid.* Se tu gli vuoi parlar, perchè non entri tu  
In casa?
- Fulcio.* Per qualche rispetto <sup>1</sup> vogliolo  
Aspettar qui di fuor; nè gli ha da increscere,  
Se m' ode, d' aver preso questo incomodo.
- Crisob.* Chi è che a quest' ora mi vuol?
- Fulcio.* Perdonami  
Se disagio ti do, chè chi mandatomi  
Ha a te, non vuol ch' io mi lasci conoscere  
Da questi tuoi di casa, nè che sappiano  
Chi a te mi manda; fa pur che ritornino  
Dentro.
- Crisob.* Tornate in casa, ed aspettatemi  
Costi. Tu di quel che hai da dirmi.
- Fulcio.* Mandami  
A ritrovarti il mio padrone giovane,  
Figliuol del Capitano di Giustizia,  
Il qual, per buona e fraterna amicizia  
Che ha con tuo figliuol, ti osserva <sup>2</sup> ed amati  
Come padre; e perciò dove farti utile  
Egli possa ed onor, e schivar biasimo,  
Non è mai per mancar.
- Crisob.* Io lo ringrazio,  
E sempre gliene sono obligatissimo.
- Fulcio.* Or odi. Uscia di casa ora per irsene  
Un poco a spasso, come usano i giovani,  
Ed io veniva seco; e per buonissima  
Sorte appiè delle scale rincontrammoci

<sup>1</sup> Per alcune cagioni.<sup>2</sup> Ti riverisce.

In un certo ruffiano, il qual dice essere  
Tuo vicino.

*Crisob.* Che poi ?

*Fulcio.* Veniva in collera  
Gridando, e di te molto lamentandosi  
E di Erofilo tuo con certi ch'erano  
Seco.

*Crisob.* E che sapea dir ?

*Fulcio.* Volea venirsene  
Diritto al Capitano di Giustizia,  
Se Caridoro nostro ritenutolo  
Non avesse, a dolersi, e fargli intendere  
Certa baratteria,<sup>1</sup> che par che Erofilo  
Tuo gli abbia fatta ; che, se come dettoci  
Ha, fosse vera, sarebbe di pessima  
Sorte.

*Crisob.* Or pon mente, se per imprudenzia  
Di questo pazzarello apparecchiati  
Sarà non poco travaglio !

*Fulcio.* Dicevaci  
Ch'oggi vestito avea a similitudine  
Di mercatante un barro, e che mandatogli  
L'avea con certo pegno.

*Crisob.* Ve' se 'l diavolo  
Ci sarà ancora !

*Fulcio.* E che il pegno lasciandogli,  
Il barro gli avea tolta una sua femmina ?  
Io non l'ho inteso appunto ; chè mandatomi  
Ha Caridoro in fretta ad avvisartene.

*Crisob.* Noi gli siamo obbligati : ha fatto ufizio  
Di gentiluomo e d'amico.

*Fulcio.* I dui, ch'erano  
Col ruffian, come ho detto, par che vogliano  
Per lui testificar e darti carico.<sup>2</sup>

*Crisob.* E che carico dar mi ponno ?

*Fulcio.* Dicono  
Che 'l barro è in casa tua, che di tua scienza

<sup>1</sup> Giunteria, frode.

<sup>2</sup> Accusarti.

Questo giunto ordinò.

- Crisob.* Di mia scienza ?
- Fulcio.* Così dicono; e parmi che dicessino  
Anco, se ben mi ricordo, che entratogli  
Eri tu in casa con gente, e levatogli  
Avevi o cassa o forziere. A te spinsemi  
In tanta fretta Caridor, che intendere  
Non l'ho potuto così appunto; or mandami  
A te il padron, e per me ti significa  
Ch'esso è per far quanto gli sia possibile,  
Chè non possa il ruffian aver udienza  
Dal Capitan questa notte. Ingegnatevi  
Di mitigarlo in tanto, e far ogni opera  
Che al Signor non si dolga; chè, dolendosi,  
Non potrà tuo figliuol se non ricevere,  
Oltra il tuo danno, una vergogna pubblica.
- Crisob.* Che provvisione<sup>1</sup> farci, che rimedio  
Poss'io?
- Fulcio.* Fargli restituir la femmina.
- Crisob.* Non si può, chè non l'ha; nè sa chi toltagli  
L'abbia.
- Fulcio.* Questo è gran mal.
- Crisob.* Non potrebbe essere  
Peggio.
- Fulcio.* E come farem dunque?
- Crisob.* Che domine  
So io? Non è il più sfortunato e misero  
Uomo al mondo di me!
- Fulcio.* Il miglior rimedio  
E più breve sarà che la sua femmina  
Paghi al ruffiano, quello almen che venderla  
Potè altre volte, e lo facci star tacito.
- Crisob.* Strano mi par ch'io debba così spendere  
Il mio danaio, ch'io non uso spendere  
Se non in cose che mi sieno d'utile.
- Fulcio.* Non si può sempre guadagnar, Crisobolo;  
Benchè però non si può dir poco utile

---

<sup>1</sup> Provvedimento, riparo.

Vietar con pochi danar che gravissimo  
 Danno, e più biasmo, e una vergogna pubblica,  
 Ti venga addosso. Se verrà a notizia  
 Del Signor mio padrone che 'l tuo Erofilo  
 Con tal fraude abbia assassinato un povero  
 Forestiero e disfattolo, a che termine  
 Ti trovi? Potrai tu sentir inquirergli  
 Contra, sentir che in ringhiera lo chiamino,  
 Che gli dian bando? Oltre questo, sovvenghi  
 Ch'hai nome del più ricco uomo di Sibari,  
 E che tu a quello che forse potrebbero  
 Riparar gli altri con poco dispendio,  
 Tu non riparerai senza gran numero  
 Di scudi: sei prudente, e puoimi intendere.

*Crisob.*

Che mi consigli tu?

*Fulcio.*

Il ruffiano è povero,  
 E, come di suoi pari, vile e timido;  
 Se gli sarà pagata la sua femmina,  
 Starà cheto, ch'è già gli ha fatto intendere  
 Il nostro Caridoro, s'egli litiga  
 Teco, sarà più il danno suo, che l'utile;  
 Ch'è tu ti truovi danar senza numero..

*Crisob.*

Per Dio! son meno assai di quel che credono.

*Fulcio.*

Da poterlo tener tutta in litigio  
 La vita sua; nè parenti ti mancano,  
 Nè buoni amici, da fargli rincrescere  
 D'aver cercato di darti molestia.

*Crisob.*

Sai quanto si tenesse questa femmina  
 Cara, o quanto potuto l'abbia vendere?

*Fulcio.*

Odo ch' un mercatante di Tessaglia  
 Cento quaranta ducati proffertigli  
 Avea, nè dargli la volle, e chiedeane  
 Dugento.

*Crisob.*

È troppo! comprar si potriano  
 Cinquanta vacche con manco pecunia.  
 Io non ne son per far altro; lamentisi,  
 E faccia il peggio che può.

*Fulcio.*

Meravigliomi  
 Che questi pochi danari...

- Crisob.* A te paiono  
Pochi?
- Fulcio.* Tu stimi più che il figliuol proprio,  
E che te stesso e l'onor tuo. Tornarmene  
Posso al mio padron dunque, riferendogli  
Che non ne vuoi far altro.
- Crisob.* Non potrebbe  
Con minor spesa acchetarlo?
- Fulcio.* Potrebbe  
Con un coltel (che s'avria per pochissimo  
Prezzo) scannarlo, e così far che tacito  
Stesse.
- Crisob.* Io non dico così. Pur gran numero  
Dugento scudi, o ducati, mi paiono.
- Fulcio.* Io tel confesso: forse accheterèbbesi  
Per meno. Io credo, che se avrà il medesimo  
Che già ne poté aver, che starà tacito.
- Crisob.* E non per meno?
- Fulcio.* Io vorria in tuo servizio<sup>1</sup>  
Che s'acchetasse con nulla. Perdonami,  
S'io ti consiglio; pur dirò. Parrebbe  
Che tu mandassi incontante Erofilo  
Meco con quei denar che ti paressino  
Bastar; vedrà Caridoro di metterlo  
D'accordo col ruffiano, e fargli spendere  
La minor somma che gli fia possibile:  
Non si potrà schermir;<sup>2</sup> così saremo gli  
Addosso tutti, che li faremo arrendere.
- Crisob.* Or non è molto meglio ch'io medesimo  
Vi venga?
- Fulcio.* Non, secondo il mio giudizio;  
Che se il ruffian ti vede in questa pratica  
Si caldo,<sup>3</sup> crederassi che giuntatolo  
Abbia di tuo consentimento Erofilo:  
E con speranza per questo di metterti

<sup>1</sup> Per tuo bene, per tuo vantaggio.

<sup>2</sup> Difendere.

<sup>3</sup> Premuroso.

- Più taglia,<sup>1</sup> arresterassi, e farà l'asino.<sup>2</sup>  
 Anzi mi par ch'abbia a venir Erofilo  
 Solo, con finzion, che non sapendolo  
 Tu, cerchi questo accordo, e fatto s'abbia  
 Danar prestar dagli amici; anzi toltogli  
 All'interesse con suo grande incomodo.
- Crisob.* Che venga sol? Sì per Dio, che gli è giovane  
 Molto cauto! In un tratto lascerebbesi  
 Avviluppare,<sup>3</sup> e tirar come un bufalo  
 Pel naso.<sup>4</sup>
- Fulcio.* Ma di questi che al servizio  
 Tuo stanno, non ce n'è alcuno sì pratico,  
 Che ti potesse parer buono ad essere  
 Con lui? Pur suol Volpino avere il diavolo  
 In corpo:<sup>5</sup> egli saria pur troppo idoneo  
 A questo, nè il miglior potresti eleggere.
- Crisob.* Quel ladroncel? Esso è stato potissima  
 Cagione, è stato la guida, il principio  
 Di questo mal, di tutto questo scandalo.  
 Io l'ho cacciato in ceppi, e mi delibero  
 Per Dio di gastigarlo come merita.
- Fulcio.* Deh! non lasciar, Crisobol, che la collera  
 Ti vinca, e offuschi la ragione; mandalo  
 Con tuo figliuol: non puoi far meglio, e credimi.
- Crisob.* È il maggior tristo...
- Fulcio.* Tanto è più a proposito  
 Tuo in questo, quanto gli è più tristo. Mandalo  
 A ogni modo, ch'è non potresti scegliere  
 Fra mille il più sufficiente;<sup>6</sup> mandalo  
 Con tuo figliuolo, e fa che venga subito.

<sup>1</sup> D'importi una somma maggiore.

<sup>2</sup> Cioè, non vorrà udire parola d'accordo, non vorrà venire a patti. L'asino, quando si è intestato di non andare più innanzi, ancorchè tu lo percuota, nol farai muovere, o se pure, tornerà piuttosto indietro.

<sup>3</sup> Aggirare.

<sup>4</sup> *Lasciarsi tirar pel naso* metaforicamente significa *lasciarsi aggirare. infinocchiare.*

<sup>5</sup> *Aver il diavolo in corpo* qui significa *essere scaltrito ed accorto.*

<sup>6</sup> Il più atto, il più capace.

- Crisob.* Ancorchè sia quel che gli è, e ch' io desideri  
Di gastigar, pur mi è forza ricorrere  
A lui; perchè fra quanti altri mi servono,  
Non vi conosco un che sapesse mettere  
Insieme due parole che ben stessino:  
Dio sa che mi rincesce fino all' anima!
- Fulcio.* Lascia or andar, chè avrai tempo più proprio  
Dell' altre volte a gastigarlo.
- Crisob.* Duolmene  
In somma, e molto mi par duro a rodere  
Quest' osso.<sup>1</sup> Ma non ti partir; aspettagli  
Un poco qui; vuò ch' ambi teco vengano.
- Fulcio.* Va, ch' io gli aspetto. — Or mi convien ben debita-  
mente il trionfo: or convien ben che cintomi  
Sia questo capo pien di sapienza  
Di corona di lauro; poichè rompere  
Ho saputo i nemici, e in fuga volgere.  
Ho rotto e guasto lor ripari, e entratovi  
Per forza; ho prese le fortezze ed arsele;  
Gli ho saccheggiati e messi a taglia,<sup>2</sup> e fattili  
Di più somma al mio fisco tributarii,  
Ch' io non ebbi speranza da principio,  
Senza alcun danno di me e del mio esercito.  
Non mi resta or se non sciormi dall' obbligo  
Ch' io ti feci, Fortuna, succedendomi,  
Come successa mi sei, favorevole,  
Di star in onor tuo questi continui  
Tre dì' ubbriaco, e di vino più putrido<sup>3</sup>  
Che mai Moschino<sup>4</sup> o li compagni fossino.  
Ma ecco, s' apre l'uscio: forse Erofilo  
E Volpino saran. Già non mi paiono  
Dessi; ma chi è quest' altro? Or riconoscolo,  
Gli è il nostro mercatante, in cui miracolo

<sup>1</sup> A sopportare in pace questa cosa; cioè, il doverlo sciogliere dai ceppi, e non gastigarlo altrimenti.

<sup>2</sup> Ho messe loro delle imposizioni.

<sup>3</sup> Più cotto, più ubbriaco.

<sup>4</sup> Questo Moschino è dall' Ariosto nominato come un gran bevitore anche nella Satira III.



La santa fune dimostrò, che sciogliere  
Gli fe la lingua e non esser più mutolo.

## SCENA QUINTA.

TRAPPOLA, FULCIO.

*Trapp.* Non sarà mai più ver che, con pericolo  
D'averne io danno, faccia altrui servizio.  
Non è per me, nè per la trascuraggine  
Di Volpin, già mancato che non m'abbiano  
Mandato al Capitano di Giustizia  
Legato come un ladro; il qual, se avutomi  
Avesse, non potea mancar di mettermi  
Immantinente alla fune, e di darmene  
Duo tratti, prima che volesse intendere  
Altra cosa da me; poi domandatomi  
N'avrebbe tante e tante, pur facendomi  
Cantare in aria a guisa delle lodole,<sup>1</sup>

*Fulcio.* (Costui si appone.)

*Trapp.* Ch'andava a pericolo  
Di non poter mai più riveder Napoli.  
Ancorchè forse levato mi avrebbono  
Tanto da terra, che già non dovriano  
Il guardar da lontano impedir gli arbori.<sup>2</sup>

*Fulcio.* (Fu buona sorte che così passarsene,  
Senza fargli altro, volesse Crisobolo.)

*Trapp.* Ma poichè questa volta, buona femmina,  
Ne sono uscito, più non mi ci cogliono.  
S'io vorrò altrui giuntar e far tristizie,  
Per me lo vorrò far, e non per utile  
D'alcun.

*Fulcio.* (Non è però pentito d'essere  
Tristo, ma solo di far le tristizie  
Senza profitto.)

*Trapp.* Nè pur guadagnarmene

<sup>1</sup> Cioè, tenendomi sospeso sulla corda.

<sup>2</sup> Ciò vuol dire che lo avrebbero impiccato.

Posso una cena. E perchè disegnatomi  
Ben avea di godere, e stare in gaudio  
Sin all' alba del giorno,....

*Fulcio.* (Non riescono  
Sempre i disegni.)

*Trapp.* E perchè bene in ordine  
L' appetito ho stasera, più rincrescemi.  
Che s' io torno all' albergo, do materia  
A quel gaglio vilano di ridere  
Di me: e pur son forzato di ridurmivi;  
Chè non ho luogo altrove, ove mi pascere.  
E se non che la fame pur mi stimola,  
Non cenerei, per non lo far accorgere  
Di quel che gli darà piacer grandissimo,  
Se lo sa: ma più tosto avrò pazienza  
Che mi dilleggi, che la fame a rodermi  
Tutta notte abbia, e a consumar lo stomaco.

*Fulcio.* (Credo sia il meglio: chè la fame supera  
Ogni altro mal; non è tanto pericolo  
L' esser beffato, e dare altrui da ridere.  
Ma ecco, sento che le porte s' aprono,  
E li soldati miei veggo, che carichi  
Di ricca preda al capitan ritornano.)

SCENA SESTA.

VOLPINO, EROFILO, FULCIO.

*Volpino.* Io vederò di farlo restar tacito,  
Non dubitar, per quel men che possibile  
Sarà; e spero di far più che se proprio  
Tu ci venissi anco in persona: lasciane  
A me la cura pur; so che dell' opera  
Mia ti contenterai; ma veggo Fulcio.

*Erofilo.* Dove?

*Volpino.* Vedilo là.

*Erofilo.* Lo veggo. O Fulcio

Quando mai ti potrem render le grazie  
Degne, e convenienti al beneficio

Che fatto ci hai? Se tutto in tuo servizio  
 Ponessi ciò ch' ho al mondo, anco parriami  
 Poco, e ch' io non soddisfacessi all' obbligo  
 Ch' io t' ho infinito.

*Fulcio.* Assai mi basta, Erofilo,  
 Che mi facci buon viso.

*Volpino.* O mia infallibile  
 Speranza, o mio rifugio, o mia vera unica  
 Salute! Fulcio, tu m' hai di grandissimo  
 Travaglio tolto, ed hai di crudelissimi  
 Tormenti liberato questa povera  
 Vita; la qual io son per sempre mettere  
 A tutti i cenni tuoi.

*Fulcio.* Queste son opere,  
 Questi sono servizi che si prestano;  
 Volpin, non ne dir più. Ti par, Erofilo,  
 Ch' abbia saputo trovare, e far nascere  
 Danar, come io promisi, in abbondanza?

*Erofilo.* E più di quelli ancor che bisognavano.

*Volpino.* Or se tu n' hai più del bisogno, rendili  
 Al padre tuo.

*Erofilo.* Non farò già.

*Fulcio.* Nè Fulcio

Ti dà questo consiglio.

*Erofilo.* E meno io prendere  
 Lo vorrei.

*Fulcio.* Saran buoni, quei che avanzano,  
 Da farti qualche giorno con Eulalia  
 Tua goder.

*Erofilo.* Quanti a Lucramo vogliamone  
 Dar?

*Fulcio.* Quei che potrem manco. Ci ha a concorrere  
 Per la metade Caridoro.

*Erofilo.* Pigliali,  
 E fanne quel che ti par.

*Fulcio.* Anzi portali  
 Teco, chè tosto ch' abbia questa giovane  
 Condotta a Caridor, a trovar vengoti  
 A casa di Galante. — Or ritornatevi,

Brigata, a casa, perchè questa giovane  
Ch' io son per menar meco, non vuole essere  
Veduta, ch'è le par forse che in ordine  
Non sia a suo modo : d' ornamenti dicovi ;  
Perchè nel resto non è men, che sieno  
Da ogni tempo l' altre donne, in ordine :<sup>1</sup>  
E dovendo il ruffiano anco fuggirsene,  
Non vuole, e non sarebbe a suo proposito,  
Che lo vedesse tanta moltitudine.

---

<sup>1</sup> Equivoco osceno.



